

mensile umbro di politica, economia e cultura

micropopolis

settembre 2012 - Anno XVII - numero 9

in edicola con "il manifesto" e "l'Espresso"



Limitare i danni

Lo *spread* cala e la disoccupazione cresce. Così possono essere descritti i dieci mesi di attività del governo dei professori. Monti governa come esponente delle tecnocratie europee più che come espressione del popolo italiano. Quando si va alle misure per la crescita economica e per le situazioni di crisi, si scopre che l'esecutivo non può fare nulla, che passa la palla alle forze economiche e sociali, affermando, ad esempio, che non può intervenire sulle scelte di Fiat ed Alcoa. Insomma la regolazione del ciclo deve avvenire grazie alle dinamiche autonome del mercato. Al governo resta il compito di controllare il bilancio dello Stato, di garantire ai ricchi che resteranno tali e spiegare ai poveri che diverranno più poveri, destrutturando il sistema di garanzie costruito nel corso di sessant'anni. D'altro canto ciò è reso possibile dall'evidente stato di crisi e malcostume diffuso che impera a livello politico e istituzionale. Non è solo il caso dei bubboni che scoppiano in continuazione a livello decentrato e centrale: dei Lusi, dei Penati, dei Belsito, dei Fiorito, dei Daccò e dei Formigoni, dei Lombardo, etc. Generale, infatti, è il discredito che ormai investe l'intera classe politica italiana e che rende possibile l'esplosione di liste di protesta, di fenomeni come il movimento 5 stelle o la diffusione di un astensionismo di massa. Il dibattito sulla nuova legge elettorale è da questo punto di vista emblematico, comprese le dichiarazioni che la danno per fatta e quelle che smentiscono l'accordo. Dopo aver pontificato contro la legge porcata di Calderoli il Pd e i suoi alleati si augurano che resti in vigore, mentre il Cavaliere e i suoi discutono su come e con chi cambiarla.

E' questo il quadro in cui si andrà al voto: non si capisce su quali piattaforme politiche, con quali obiettivi di governo e con quali schieramenti. Intanto Monti ha ipotizzato la politica del prossimo ventennio su una base liberal-liberista avallata dall'Unione europea e dalle idee dominanti che circolano al suo interno. Insomma indipendentemente dalla conferma del Professore a capo dell'esecutivo, il montismo ha vinto e dopo, chiunque vinca le elezioni, avremo un governo che tenderà a proseguire le politiche fin qui sperimentate, in una situazione di crescente putrefazione culturale, politica, economica, sociale, istituzionale.

In tale contesto la sinistra nelle sue diverse varianti assume un ruolo sostanzialmente decorativo. Il Pd continua a tenere insieme anime e ipotesi diverse che confliggono sull'insieme delle questioni oggi sul tappeto, da quelle istituzionali ed economiche ai diritti delle persone (dalla fecondazione assistita alle unioni omosessuali). Come riescano le diverse frazioni a restare assieme è spiegabile solo con i sondaggi che danno il Pd (con il 25-26%) primo partito e con l'odore della vittoria in tasca. D'altro canto la candidatura di Renzi è segno di un mutamento della natura del partito e del malessere diffuso che si agita al suo interno.

Non sta meglio la sinistra non democratica, quella che si oppone alle politiche liberiste e montiane, che dimostra tutta la sua inanità. Vendola dopo aver scommesso sul *big bang* dei democratici ed aver agitato le primarie di coalizione, oggi si trova stretto in un'alleanza in cui svolge un ruolo subalterno e di copertura a sinistra. Non a caso mette in dubbio la stessa possibilità di candidarsi alle

primarie e cerca disperatamente di smarcarsi, promuovendo il referendum sulla riforma degli articoli 8 e 18 dello Statuto dei lavoratori e sui matrimoni gay. La Federazione della sinistra, per contro, non trova di meglio che dividersi tra chi punta a una Syriza italiana e chi auspica l'accordo con il Pd. Insomma la sinistra-sinistra non manca, anche in questo caso, di marcare la sua inutilità marginale.

Questo il quadro nazionale dove sarà complicato indurre mutamenti politici di una qualche rilevanza. In Umbria, per altro verso, a parte l'estate torrida e gli incendi dolosi, non è successo molto. Si è continuato a discutere delle difficoltà dell'azienda regionale di trasporti, di dove localizzare la seconda Asl, di come risistemare la seconda provincia. In compenso ad inizio estate il governo ha informato i Comuni, che avevano appena chiuso i bilanci, che vi erano stati ulteriori tagli e che quindi andavano rifatti, ovviamente con ulteriori riduzioni di servizi e aumenti di tasse. Proteste non ce ne sono state e del resto non è possibile votare la fiducia a Roma ed opporsi efficacemente nelle realtà locali.

Come si vede ordinaria amministrazione, nessuno scatto di immaginazione, nessuna riflessione di qualche spessore. Persino le feste di partito si sono svolte in tono minore: tranne qualche addetto ai lavori non c'è andato nessuno.

In sintesi l'uscita dalla paralisi della sinistra avrà, se ci sarà, come scriviamo ormai da mesi, tempi lunghi. Non ci sono né scorciate, né leader salvifici. Intanto rassegniamoci ad un montismo strisciante, cercando, per quanto possibile, di limitarne i danni.

Roma ladrona

Come ai bei tempi di Bossi e della Lega. E' Roma la responsabile del buco milionario prodottosi nelle casse di Umbria mobilità. Se i biglietti dei servizi di trasporto urbano aumenteranno (a Perugia a dire il vero sono già aumentati) la colpa è di Alemanno e Polverini: questa l'interessata vulgata che si tenta di far passare per coprire una situazione assai più complessa e confusa. Umbria mobilità nasce, dopo una lunghissima gestazione, mettendo insieme realtà aziendali di trasporto pubblico assai diverse, nello specifico un'azienda complessivamente dai conti in ordine (Apm) con altre dai bilanci decisamente più precari, accumulando così, fin dalla sua nascita, un debito di 25 milioni di euro nel conto economico. In questo contesto si inserisce la vicenda romana. Umbria mobilità eredita da Apm il 33% della Roma Tpl Scarl, secondo gestore del trasporto pubblico della capitale, che dal 2000 ha sempre prodotto utili serviti ad Apm per coprire le non brillanti gestioni umbre. Nel 2010 il Comune di Roma indice una gara per la gestione di ulteriori linee periferiche per 8 anni, che se acquisite porterebbero Roma Tpl ad una percorrenza di 28 milioni di km l'anno. La gara viene vinta ma Roma Tpl è obbligata dal capitolato ad acquistare bus di ultima generazione. E' Apm a farsi carico dell'intero investimento, prestando garanzie per 115/120 milioni di euro. A questo punto il gioco è fatto: sofferenze ereditate dal passato, interessi crescenti sulle fidejussioni, ritardi nei pagamenti romani di Comune e Regione; il capitale sociale si assottiglia e non è più in grado di garantire i prestiti del sistema bancario. Da qui l'ultimatum delle banche a Umbria mobilità: o ricapitalizzate o chiudiamo i rubinetti. L'aumento di capitale, 25 milioni di euro, è stato votato dall'assemblea dei soci (Regione, Provincia di Perugia e Terni, Comuni di Perugia, Terni e Spoleto) che avranno 8 mesi di tempo per decidere come trovare le risorse e 12 mesi per versarle. Vista la crisi delle finanze pubbliche l'ingresso di un socio privato è una ipotesi non improbabile e si sa come vanno a finire queste cose: si entra con una quota bassa ma si pretende di comandare. Fine ingloriosa per un'azienda che voleva dimostrare che "pubblico è bello". Possibile che il Cda solo ad agosto si sia accorto di questa situazione? E Presidente e direttore, già al vertice di Apm, che facevano, dormivano?

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Da Vasto a Pila

Senza vergogna

Referenze

Agitatevi

Pindaro o Icaro

Primato da rifiuto

politica

Lezioni dalla crisi
di Renato Covino

Labirinto ternano
di Franco Calistri

Tanto rumore per nulla
di Re.Co.

dossier città Perugia

Cahier de doléances
di Stefano De Cenzo

Senza progetto

società

Il nodo irrisolto
di Anna Rita Guarducci

Vite sospese
di Alessandra Caraffa

I ritardi dell'Umbria
di Paolo Lupattelli

8

Il paziente è grave
di P.L.

10



cultura

Così non c'è lotta
di Roberto Monicchia

12

Vecchi vincoli
e nuove opportunità
di Alberto Barelli

Marx senza Marx
di Rosario Russo

L'arte al tempo della crisi
di Enrico Sciamanna

Eventi in libertà
di Silvia Colangeli

Libri e idee

14

15

16

17

18

19

il piccasorci

Contaminazioni

A Città di Castello, tra i dieci eventi collaterali del Festival delle Nazioni, ben tre sono stati dedicati all'agricoltura. E' stato presentato un *Manuale di tartuficoltura* con relativi assaggi; l'assessore Cecchini, il Presidente della Provincia Guasticchi e l'on. Luciano Rossi (Pdl) hanno disquisito sul volume *La caccia alle palombe in Umbria*; infine, il ministro alle politiche agricole Catania, la Governatrice Marini e l'onnipotente assessore Cecchini hanno affrontato il tema *Costruire il futuro, difendere l'agricoltura dalla cementificazione*. Perplexità tra i musicofili che non sanno se dovranno ricambiare le visite alle fiere agricole umbre o direttamente sui campi. Soddisfatti i tabaccoltori: il cemento ha invaso l'Umbria ma non i campi di tabacco. La musica la decidono loro.

Da Vasto a Pila

Ospiti di eccezione a Pila per festeggiare i 120 anni del Psi: Nencini e Rometti accolgono Bersani e Casini e preparano il nuovo centrosinistra. Tutti ad assumere le pose della statua dell'Arringatore ritrovata più di due millenni fa e che dà il nome al parco. I novelli *arringatori* hanno emanato veti: no a Vendola, no a Di Pietro, sì a Monti. Il Psi dopo cinque anni di astinenza vuol tornare in Parlamento e lo vuol fare sul treno di Bersani. In Umbria un posto a Roma è riservato a Rometti. In fondo, tra tanti arringatori è l'unico che si è ricordato che a Pila si svolge ogni anno la Sagra della torta al testo e da buon socialista sa che non si campa di sole arringhe.

Senza vergogna

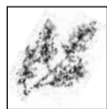
L'onorevole Gianpiero Bocci è finalmente tornato tra noi. Dopo un silenzio pensoso per espiare il ruolo di superiore-controllore del senatore Lusi è riapparso alla Festa Democratica di Perugia dove ha richiesto con forza un Centro di identificazione ed espulsione anche in Umbria. Siamo d'accordo con lui a queste condizioni: che il Centro venga allestito a Cerreto di Spoleto, città natale del nostro; che sia riservato a tutti gli amministratori e politici che in qualche modo hanno derubato la *res publica*; che ci sia certezza della pena in base alle cifre rubate; che oltre a Lusi, ai *magnaccioni all'amatriciana* e ai *magnapolenton lumbard* siano aggregati al centro tutti gli *integralisti intolleranti*, cattolici o islamici o ebrei, baciapile, bigotti ad intermittenza, che si dimenticano a comando del comandamento *amerai il prossimo tuo come te stesso*.

Referenze

A Terni tre consiglieri comunali di maggioranza e uno di opposizione sono indagati per aver percepito illeciti rimborsi benzina. Distanze gonfiate, trasferite fantasma, una residenza di comodo fuori regione, un rimborso di 1500 euro per un consigliere che lavora a Roma. Non è lecito fare paragoni con i *magnaccioni all'amatriciana*, della Regione Lazio, siamo di fronte piuttosto a ladri di polli. Ma in previsione di una possibile annessione di Terni al Lazio i quattro hanno accumulato un bel pacco di referenze nei confronti di Fiorito e del gruppo dei *magna magna*.

Agitatevi

Un manifesto del Comune di Perugia, in una grafica da sillabario, saluta l'anno scolastico con una frase attribuita a Gramsci: "Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza; agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo; organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza". Si tratta della *manchette* dell'"Ordine nuovo", rivolta agli operai torinesi, che di lì a poco avrebbero occupato le fabbriche. Ma non ha gli attributi giusti: i possessivi di Gramsci erano "nostra" e "nostro"; egli pensava che l'avanguardia fosse parte integrante della classe, non distingueva tra "noi dirigenti" e "voi diretti". Si tratta comunque di peccato veniale e l'uso della massima per la retorica esaltazione del sapere e della giovanile energia appare tollerabile, se confrontata con una più grave colpa. Mentre tagli e accorpamenti moltiplicano le classi di 30 o 35 alunni e si accentua il degrado del sistema scolastico, un manifesto che chiama all'entusiasmo appare una insultante presa in giro. Se e quando gli studenti si agiteranno, la loro forza organizzata si scaglierà anche contro gli ipocriti che stanno in Comune.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Pindaro o Icaro

Dei 60 scali aerei di interesse nazionale almeno 23, tra cui il San Francesco, chiudono da anni i bilanci in perdita. Nel 2006, l'Enac ha commissionato ad un consorzio tecnico uno studio, una foto-atlante da utilizzare per il piano nazionale aeroporti. Nel 2009 lo studio viene consegnato al ministro Altero Matteoli che, ben consapevole delle ripercussioni elettorali-campanilistiche, lo fa scivolare in un cassetto. Nel maggio scorso il suo successore, Corrado Passera, annuncia la volontà del governo Monti di tagliare qualche scalo nell'ambito della revisione della spesa e ripescare dal fondo del cassetto lo studio. Ad agosto la stampa ci diletta con anticipazioni, quella locale con voli pindarici che dimostrano la necessità vitale di un aeroporto per l'Umbria. In Italia cambiano i nomi degli scali, dei giornali e dei solerti *trombettieri*, non gli atteggiamenti: i tagli riguarderanno altri, qui tutto è a posto. Un coro di ottimisti, per lo più alquanto interessati. Anzi, con bonomia viene definito *buontempone* chi avanza dubbi e perplessità. Il San Francesco dell'Umbria, secondo i *talebani* del volo, non solo non chiuderà ma sarà di supporto, insieme ad Ancona e Pescara, agli aeroporti di Fiumicino, Ciampino e Viterbo. Anzi, dato che Viterbo ha bisogno di ingenti finanziamenti per diventare operativo, Perugia può candidarsi alla sua sostituzione come scalo a *basso costo* di Roma. Nessuno parla dei parametri previsti dallo studio, non ultimo quel milione di passeggeri all'anno di cui fino ad ora il San Francesco ha raggiunto solo il 17 per cento. Entro l'anno le decisioni: gli scali considerati non strategici non godranno più degli aiuti statali, ma saranno a carico degli enti locali. Insomma, la fiera delle vanità locali che ha portato alla proliferazione degli scali subirà una bella sforbiciata e, senza mancare di rispetto a san Campanile, molti dovranno rinunciare alla tranquillizzante visione della bandiera regionale sventolante sulla torre di controllo. Identità umbra mutilata? Vedremo. Fra sei mesi si vota e Passera, che ha manifestato ripetutamente la volontà di trasformarsi da tecnico in politico, ci andrà piano con i tagli, ma qualcosa dovrà fare. E visto che è un teorico del

grande centro, casa della diaspora cattolica, difficilmente entrerà in collisione con il teodem viterbese Fioroni o con il grande bacino elettorale del Lazio. E lo scalo umbro? Pindaro o Icaro? *Sperem*.

Primato da rifiuto

Nella pagina facebook di "Umbria verso rifiuti zero" si legge che l'Ancof, l'associazione nazionale dei consulenti tributari, ha esaminato i dati forniti dall'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale, fondazione nata per fornire adeguati strumenti conoscitivi sulle finanze locali. Nello studio si può leggere che per quanto riguarda la tassa sui rifiuti nel 2010 ogni italiano ha pagato in media 88,4 euro contro i 73,4 euro del 2007, il 20,44 % in più. Gli aumenti minori si sono verificati in Toscana (+ 13,29 %), in Sardegna (12,99 %), e Emilia-Romagna (8,23 %). Le regioni più stangate sono in ordine crescente la Puglia (23,33 %), la Sicilia (30,06 %), la Campania (37,63 %). Ma il poco invidiabile primato spetta alla nostra amata Umbria, dove ogni abitante ha pagato in media 45,1 euro in più rispetto al 2007, un incremento del 72,28 %. Altri dati li fornisce "Cittadinanzattiva", secondo cui i perugini pagano in media 301 euro all'anno per la bolletta rifiuti, contro i 230 dei ternani. E' sempre una soddisfazione essere in cima alle classifiche nazionali, quindi è difficile comprendere i motivi per i quali la notizia, salvo nostre distrazioni, è passata sotto silenzio.

La spiegazione migliore finora è stata data dalla sora Maria, ex bidella ora in pensione: "Non c'è bisogno che lo scrivono sui giornali o lo dicono in televisione. Ci n'accorgemo quando tocca pagà la bolletta. Che gni piasse 'n colpo". Non si registrano finora colpi apoplettici tra i destinatari, ma sembra che siano aumentati vertiginosamente i ricoveri nei reparti di otorino degli ospedali regionali per un fastidioso fischio alle orecchie che ha colpito sindaci, assessori comunali e regionali, dirigenti delle varie aziende pubblico-private, insomma tutti coloro che si sono occupati di rifiuti in Umbria negli ultimi venti anni. Ecologisti democratici, inquisiti, condannati, pregiudicati, prescritti vari compresi.

il fatto

Il meraviglioso mondo di Brunello Cucinelli

Un fatto economico positivo dell'estate umbra, è il successo della collocazione in borsa delle azioni della Brunello Cucinelli: prezzo delle azioni cresciuto del 50%, capitalizzazione stimata 900 milioni. Non si parla di espansione produttiva, ma di fatto si escludono riduzioni del personale. Il che è già tanto. La gloria dell'impresa e dell'omonimo imprenditore è sancita da un paio d'interviste, in agosto a "la Repubblica", piuttosto breve e tecnica, il 10 settembre a Sandra Riccio de "La Stampa". Il succo è il seguente: c'è nel mondo un numero maggiore di "molto ricchi" e, pertanto, i prodotti di lusso non conosceranno crisi: «Davanti a noi si apre un secolo d'oro». Le approssimazioni storico-filosofiche che corredano siffatte tesi

fanno probabilmente parte di una strategia comunicativa tesa a convincere il potenziale acquirente di azioni, piuttosto che di capi, e Cucinelli sembra entrare benissimo nel ruolo di imbonitore: "Il mondo ha fatto un cambiamento meraviglioso. Viviamo in un periodo che è un po' come quello del Rinascimento quando i mercanti tornavano dall'America... Abbiamo il mondo davanti e immense possibilità... Gli insegnamenti arrivano proprio da queste terre rinascimentali: Lorenzo il Magnifico considerava gli artigiani in qualche maniera fratelli dei grandi artisti". Cucinelli dà anche qualche dritta a imprenditori e politici italiani. Basta - dice - con le grandi fabbriche e alla produzione di massa "che non sono di nostra competenza"; bisogna invece puntare su

"due sistemi": in primo luogo aziende piccole e lavorazioni artigianali per la "parte altissima del lusso" e, poi, grandi aziende che progettano in Italia e realizzano le lavorazioni all'estero. Insomma, da una parte dipendenti "artigiani" e in quanto tali isolati (senza sindacato e rappresentanza, esposti ai capricci del mercato e dell'imprenditore), dall'altra un'industria italiana senza automobili, elettrodomestici o altre merci per i consumi di massa con un numero di addetti ulteriormente falcidiato: il "mondo meraviglioso" di Cucinelli per i più è un incubo. Ma la sua immaginazione un po' allucinata è anche espedita per vendere le azioni, simile alla raffica di cazzate che Grillo spara per attirarsi simpatie elettorali. A giudicare dalle performance in Borsa, fino ad oggi funziona.

Per capire la fase e riaprire un'alternativa

Lezioni dalla crisi

Renato Covino

La crisi continua a mordere, ma Monti sostiene che si intravede una luce alla fine del tunnel. Marchionne, per una volta giustamente, ha osservato che il premier deve aver visto i fanali di un treno. Il dibattito sempre più si polarizza. Da un lato si sostiene che le politiche governative ed europee debbano continuare nella direzione già presa: conti in ordine, diminuzione della spesa pubblica, privatizzazioni, bassa inflazione. All'opposto si afferma che occorre dare fiato alla domanda, scontando una crescita dell'inflazione e trascurando per quanto possibile l'aumento del debito pubblico. Entrambe le ricette sottovalutano alcuni dati su cui forse vale la pena soffermarsi brevemente.

In primo luogo la crisi viene da lontano. Essa deriva dalla incapacità delle economie a capitalismo maturo (con qualche eccezione) di crescere adeguatamente, nonché da politiche di sostegno alla domanda attraverso mutui a basso costo non sostenuti da redditi sufficienti. Al fondo c'è il rigetto delle politiche keynesiane, considerate responsabili di stagnazione con inflazione sostenuta. Su questo assunto sono cresciute le politiche neoliberiste, le cui conseguenze, come si è scritto in epoca non sospetta (Sidney Pollard, *L'economia internazionale dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, Bologna 1997), sono state "Il taglio dei salari, l'indebolimento dei sindacati, la riduzione delle tasse, l'allargarsi della sfera del *profit making*: tutte queste cose insieme aumentarono una volta di più la quota dei profitti e i redditi dei ricchi. Perciò la seconda fase di questo scorcio di secolo è stata caratterizzata da una maggiore ineguaglianza dei redditi, conducendo in alcuni casi a un declino assoluto del livello di vita dei più poveri, e questo mentre il reddito nazionale procapite stava ancora crescendo". D'altro canto le politiche liberiste non hanno indotto un contenimento significativo della spesa pubblica. Solo per fare un esempio, alla fine del periodo thatcheriano la spesa sociale era rimasta sostanzialmente identica a quella ereditata dal governo laburista, come pure il contributo statale al funzionamento dei servizi pubblici privatizzati.

In secondo luogo la crisi non è, malgrado le apparenze, una crisi finanziaria dovuta ai flussi speculativi, ma una crisi delle economie reali dovuta ad una restrizione della domanda interna e ad una difficoltà di espansione sui mercati esteri.

Come ha scritto Elvio Dal Bosco in un saggio circolato troppo poco (*Il mito della globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2004), il volume degli scambi internazionali è rimasto bloccato ai livelli del 1914. In altri termini la globalizzazione non incide sui flussi delle merci. Le aree economiche scambiano prevalentemente al loro interno (l'Europa con l'Europa, l'Asia con l'Asia, il Nord America con il Nord America, il Sud America con il Sud America). Tutto ciò è complicato dal fatto che quelli che apparivano potenziali mercati (Cina, India e Brasile) stanno attrezzandosi per soddisfa-

re quote crescenti della propria domanda interna, restringendo gli spazi agli esportatori occidentali.

Infine nella situazione attuale non è pensabile dare una risposta analoga a quella del *New Deal*, dei fascismi o dei fronti popolari, ovvero un sostegno pubblico ad investimenti e domanda. Ciò non solo per

Fuori di chiave gli attuali Stati europei, al netto dell'ideologia liberista, non hanno la dimensione sufficiente per affrontare la crisi. Senza questo elemento la stessa azione della Banca europea risulta molto meno efficace di quanto appaia.

Se ne può trarre la conseguenza che la crisi economica - con il suo carico di sofferenze

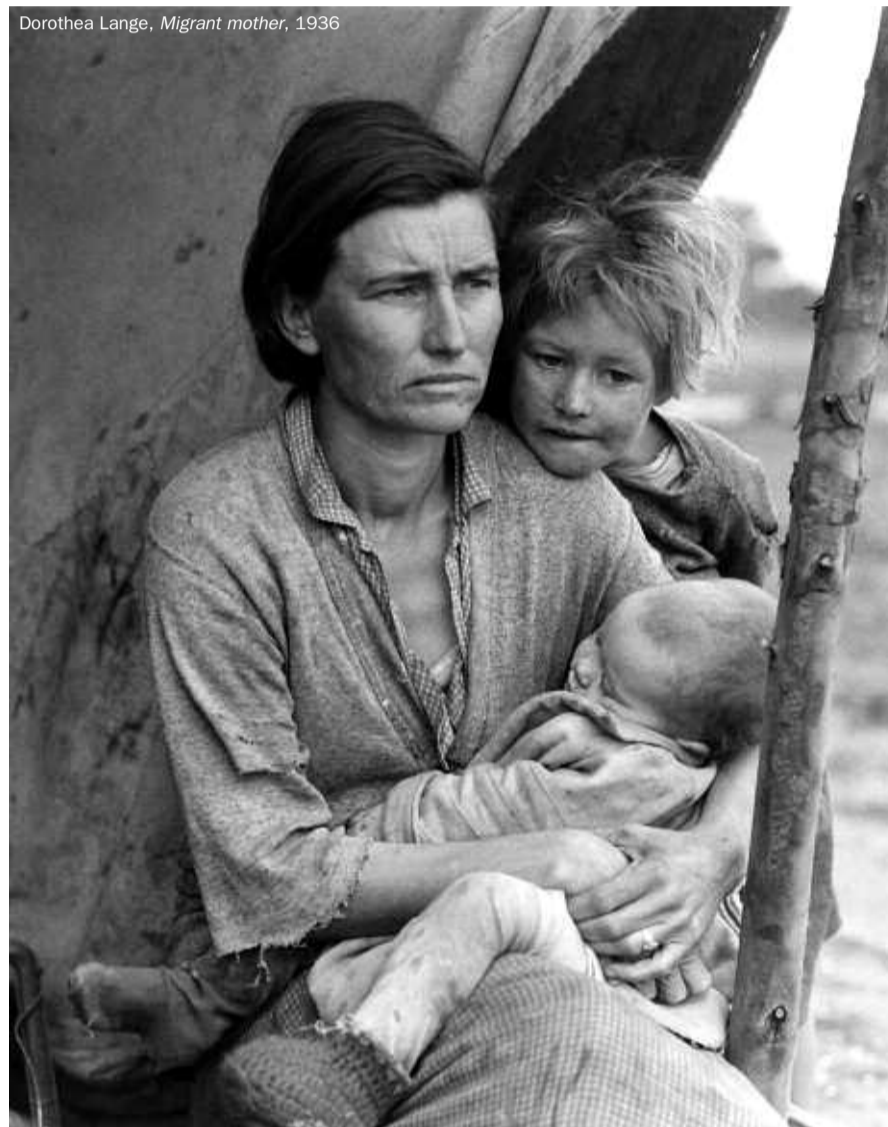
gare merci e capitali nei paesi coloniali, o perlomeno subalterni e con uno sviluppo economico bloccato, e nelle fasce non capitaliste dell'economia dei paesi sviluppati (agricoltura, ceti medi, rendita). In una fase in cui tali margini diminuiscono per l'impetuoso sviluppo dei cosiddetti Bric, ciò appare ben più problematico. Ciò fa pensare che il processo di accumulazione come lo abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo e mezzo sia sostanzialmente bloccato e che anche se ci fosse una ripresa i tassi di crescita sarebbero notevolmente più bassi che nella fase precedente. Ciò implica l'ipotesi di un tramonto del capitalismo, o perlomeno del capitalismo come viene descritto nei manuali di economia.

Siamo al crollo? Andiamoci piano. Non è detto che un tramonto del capitalismo come finora si è configurato provochi una situazione più avanzata dal punto di vista di lavoratori e ceti popolari. Senza le sue capacità distributive che gli assicuravano il consenso, il capitalismo può sopravvivere come ideologia e dominio, riducendo la democrazia a pura finzione, cosa che in parte sta già avvenendo.

Resta comunque la necessità di porre anche da sinistra la questione del superamento del capitalismo come forma economico-sociale. Senza discutere di questo, senza metterci intorno riflessione, sperimentazione politica e sociale, appare impossibile uscire dall'attuale *impasse*. In altri termini si pone il tema di un diverso modello di produzione e di distribuzione della ricchezza: quello che una volta si chiamava socialismo. Il punto decisivo è come tradurlo non solo in un sistema coerente di idee e proposte ma in un processo di organizzazione politico-sociale.

Dove cominciare? Un primo obiettivo è quello di contrastare le posizioni che emergono anche nella cosiddetta sinistra, o meglio nel Pd, che ricalcano stili liberisti (Enrico Morando e Giorgio Tonini, *L'Italia dei democratici*, Marsilio, Venezia 2012) o che si aggrappano alla speranza dell'intervento pubblico (Stefano Fassina, *Il lavoro prima di tutto*, Donzelli, Roma 2012). Non è certamente sufficiente, ma senza passare da qui, senza affrontare la sfida intellettuale, non se ne esce. E del resto in questo campo l'esperienza del passato può essere maestra. *Si parva licet*, Marx cominciò proprio con la critica all'*Ideologia tedesca*, Lenin e la Luxemburg fondarono la loro iniziativa sulla critica alla socialdemocrazia teutonica.

Anche se ottenessimo risultati minimi, o addirittura nulli, saremmo comunque in ottima compagnia.



Dorothea Lange, *Migrant mother*, 1936

re vincoli che la cultura economica dominante pone alle politiche economiche, ma soprattutto per il peso crescente del prelievo fiscale sul prodotto interno lordo e per i costi della macchina statale. Negli anni trenta, invece, il peso economico dello Stato era sensibilmente inferiore. In altri termini, nella crisi economica si è aggravata la crisi fiscale dello Stato. D'altro canto si può supporre che se anche ci fosse intervento pubblico questo non andrebbe a favore della domanda, ma di banche ed imprese, aumentando i differenziali di reddito.

Anche ad una analisi sommaria, dunque, tanto le politiche liberiste quanto quelle keynesiane non sembrano in grado di dare una risposta efficace, capace di superare le cause della crisi. Certamente l'intervento pubblico sarebbe perlomeno in grado di mitigarne gli effetti, ma ciò presupporrebbe la presenza di uno Stato di dimensioni ben più ampie dei vecchi Stati nazionali.

e d'incertezze - è destinata a durare. Non è cosa nuova. Dalla crisi del 1929 si uscì in modo definitivo con la guerra, non è affatto escluso un esito analogo, anche se non uguale: guerre regionali, carestie, disastri ambientali possono sprigionare lo stesso potenziale distruttivo.

Ma ciò porta ad un'ulteriore riflessione. In passato si è sostenuto che l'accumulazione era resa possibile dalla possibilità di impie-

sottoscrivi per micropolis

Totale al 22 luglio 2012: **525 euro**

Alessandra Caraffa **54 euro**; Silvia Colangeli **24 euro**;
Rosario Russo **30 euro**; Annarita Guarducci **30 euro**;

Totale al 22 settembre 2012: **663 euro**

Ipotesi e paradossi sul futuro della provincia

Labirinto ternano

Franco Calistri

In questa calda estate a tenere banco nel dibattito politico regionale è stata la questione delle Province, dopo l'approvazione parlamentare di provvedimenti che, se applicati alla lettera, ne farebbero scomparire una cinquantina, tra le quali quella di Terni. Da qui l'impegno di quasi tutte le forze politiche, di maggioranza ed opposizione, a trovare soluzioni istituzionali che permettano di salvarla.

L'idea di eliminare gli enti intermedi tra Regione e Comune, semplificando il quadro dei livelli istituzionali e, *en passant*, risparmiando qualche soldino, non è nuova. Per restare al recente passato ci aveva provato Berlusconi, che, sotto il fuoco di sbarramento della Lega e delle opposizioni, scandalizzate che tale operazione si facesse per decreto legge, fu costretto a ripiegare su di un disegno di legge di modifica costituzionale che giace dimenticato in parlamento. Per tutta risposta Di Pietro aveva lanciato una legge di iniziativa popolare per l'abolizione delle Province, depositata alla Camera con 400.000 firme, e analoga iniziativa era stata presa da Futuro e Libertà. Meglio di tutti ha fatto il governo Monti che con un *unoldue* da pugile consumato ha mandato al tappeto le Province.

Cura dimagrante per le Province

Il primo colpo andato a segno è quello contenuto nell'articolo 23 della legge 22 dicembre 2011, n. 214 (conversione del decreto cosiddetto *Salva Italia*), con il quale si provvede a ridisegnare compiti e funzioni delle Province: non più enti di *governo* di area vasta, ma, molto più semplicemente, *soggetti intermedi*, emanazione dei comuni, e quindi privi di competenze gestionali, con "esclusivamente le funzioni di indirizzo e di coordinamento delle attività dei comuni". Trasferendosi le competenze gestionali ai comuni, viene conseguentemente a cadere l'organo di governo - la giunta - e si modifica il sistema di elezione dei due organi rimasti, il Consiglio provinciale ed il Presidente. L'elezione diretta del Consiglio, che faceva delle Province enti rappresentativi di primo livello, viene sostituita da un meccanismo di nomina da parte dei consigli comunali, per cui i

consiglieri provinciali non verranno più espressi direttamente dagli elettori, ma saranno consiglieri o sindaci dei comuni ricadenti nell'area territoriale corrispondente. Ai consiglieri spetterà l'elezione del Presidente. Perché tutto il sistema di riforma entri a regime sono però necessari ulteriori passaggi. Il primo è una legge che indichi le modalità di elezione dei consigli provinciali e relativi presidenti (esistono già disegni di legge depositati). Il secondo è la definizione delle

e controllo del trasporto privato in raccordo con la programmazione regionale; costruzione, classificazione e gestione delle strade provinciali e regolazione della circolazione stradale ad esse inerente; c. provinciale della rete scolastica e gestione dell'edilizia scolastica relativa alle scuole secondarie di secondo grado. Di fatto un *simulacro* di quelle che una volta erano le Province, per cui è lecito interrogarsi se valga la pena arrabattarsi tanto per mantenerle in vita o sia

organismi, il governo pensa al rispetto dell'articolo 133 della Costituzione, che assegna ai Comuni l'istituzione o il mutamento delle circoscrizioni provinciali. I Cal hanno settanta giorni di tempo per inviare una proposta alla Regione, che a sua volta la trasmette al Governo, il quale provvede al riordino attraverso un apposito provvedimento di legge. Tutta l'operazione dovrebbe chiudersi entro la fine di ottobre.

Il destino di Terni

Nel formulare le proposte per il riassetto delle Province i Cal si dovranno attenere ai seguenti criteri: dimensione territoriale non inferiore ai 2.500 kmq e popolazione non inferiore ai 350.000. Secondo questi criteri la provincia di Terni (2.122 kmq, 228.944 abitanti) andrebbe accorpata con quella di Perugia. Da più parti si obietta che l'abolizione comporterebbe anche la chiusura di tutto quel complesso di articolazioni periferiche dello Stato (prefetture, sovrintendenze, Inps, camera di commercio, ecc.) che per legge o per consuetudine seguono l'articolazione provinciale. Inoltre, come reggere una regione dove ente Regione ed ente Provincia coincidono? Infine, oltre ai problemi di natura amministrativa, si determinerebbe un indebolimento dell'immagine dell'Umbria, che aprirebbe un fertile terreno alle ipotesi di cancellazione i cui resti sarebbero spartiti tra Lazio, Marche e Toscana. Queste ed altre riflessioni hanno indotto quasi tutte le forze politiche a dare mandato al Cal (per ironia della sorte presieduto dal sindaco di Terni) di salvare la provincia a rischio attraverso un riequilibrio territoriale, ovvero spostando comuni dalla provincia di Perugia a quella di Terni. Le ipotesi aritmetiche impazzano. Facendo transitare in provincia di Terni tutti comuni della Valnerina e dello Spolefino, i kmq salirebbero a 3.400, soddisfacendo ampiamente il requisito richiesto, ma la popolazione, circa 290.000 abitanti, rimarrebbe al di sotto della soglia. Per risolvere il problema l'ipotesi che va per la maggiore è quella di convincere i folignati ad abbandonare *il grifo* ed aggregarsi alle *api operose* del ternano, che magari da tre potrebbero pas-



materie sulle quali le Province saranno chiamate ad esercitare le funzioni di coordinamento ed indirizzo previste dalla legge.

Qui entra in scena il secondo colpo, messo a segno dal governo con l'articolo 17 della legge 7 agosto 2012, n. 135 (conversione del decreto noto come *spending review*), che definisce le nuove funzioni delle Province che, sempre in un'ottica di coordinamento ed indirizzo, saranno limitate a:

a. territoriale provinciale, tutela e valorizzazione dell'ambiente; b. pianificazione dei servizi di trasporto, autorizzazione

meglio, con un gesto di umana pietà, abbattele, facendola finita una volta per tutte e risparmiandoci inutili perdite di tempo.

Lo stesso articolo 17, e veniamo al dibattito di questi giorni, propone una robusta cura dimagrante delle attuali 107 Province, riportandole all'incirca ai livelli del 1860, quando erano 59. La norma in questione affida infatti il riordino delle province esistenti ai Cal (Consigli delle Autonomie Locali), organi di coordinamento enti locali/regione, nei quali siedono i rappresentanti di comuni e province. Istituito questi

sare a quattro o cinque. In questo modo la soglia dei 350.000 abitanti verrebbe abbondantemente superata.

Questi i numeri, altra cosa è la politica, altra ancora le procedure istituzionali. Partendo da queste ultime, questi passaggi di comuni da una provincia all'altra hanno come esito un cambiamento di estensione degli enti che, come già ricordato, è regolato dall'articolo 133 della Costituzione, che al primo capoverso recita: "Il mutamento delle circoscrizioni provinciali e la istituzione di nuove Province nell'ambito d'una Regione sono stabiliti con leggi della Repubblica, su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione". Il Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267, prevede inoltre che l'iniziativa dei Comuni volta ad istituire una nuova provincia o modificarne una esistente "deve conseguire l'adesione della maggioranza dei comuni dell'area interessata, che rappresentino, comunque, la maggioranza della popolazione complessiva dell'area stessa, con delibera assunta a maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati." Un triplo vincolo: le delibere comunali devono essere assunte a maggioranza assoluta dei componenti il consiglio comunale, i consigli comunali favorevoli devono essere la maggioranza dei comuni interessati e devono comunque rappresentare la maggioranza della popolazione residente nell'area. Nel caso specifico dovrebbero esprimersi favorevolmente i consigli dei Comuni nei quali risiedono circa 196.000 umbri.

Le rigidità del Governo.

Un'operazione complessa, da concludere entro i primi di ottobre; tempi strettissimi, forse è possibile farcela, ma... c'è un ma. Sempre l'articolo 17 della legge citata afferma: "la proposta di riordino delle province tiene conto delle eventuali iniziative comunali volte a modificare le circoscrizioni provinciali esistenti alla data di adozione della presente delibera". Questo inciso ha introdotto ulteriori elementi di confusione in un quadro già poco chiaro. In una nota del Dipartimento delle Riforme istituzionali si precisa che "Cal e Regioni possono senz'altro dare seguito ad eventuali iniziative comunali già formalizzate alla data del 24 luglio 2012 volte a modificare le circoscrizioni provinciali. Resta però fermo che tali iniziative non hanno l'effetto di far ottenere né perdere alle suddette province i requisiti minimi di dimensione territoriale e demografica prescritti dalla suddetta deliberazione". Una doppia doccia fredda: le decisioni di eventuali spostamenti di comuni da una provincia all'altra dovevano essere state adottate in data antecedente il 24 luglio e comunque anche in questo caso non avrebbero effetti di modifica dei requisiti minimi di dimensione territoriale e demografica, che restano quelli posseduti ex ante. E' evidente che questa precisazione governativa risponde alla necessità di mettere un freno ad un movimento di "compravendita" di comuni diffuso in tutta Italia, una sorta di *risiko* istituzionale, finalizzato a salvare province altrimenti destinate alla chiusura. Con una simile impostazione le speranze di tenere due province salvando Terni sarebbero pari allo zero.

A questa interpretazione ha risposto l'assessore regionale Rossi, facendo notare che il testo approvato dal Parlamento parla di riordino, che è una forzatura far coincidere solo con l'accorpamento. D'altro canto la stessa disposizione richiede che l'ipotesi di riordino rispetti i requisiti minimi di dimensione territoriale e demografica, stabiliti con la delibera del 24 luglio, senza specificare se detti requisiti debbano essere posseduti a



quella data dalle Province. Insomma, i requisiti demografici e territoriali riguardano le future Province, risultanti dal processo di riordino, non le attuali. Il senatore Agostini (Pd) in un articolo apparso sulla stampa locale ha chiesto lumi al Ministro Patroni Griffi, che, dapprima intervenendo alla festa nazionale della Pubblica amministrazione e innovazione del Partito Democratico a Terni, successivamente con un manualetto "Province istruzioni per l'uso" conferma ed esplicita quanto già indicato nella citata nota del Dipartimento Riforme istituzionali. Alla voce criteri del manualetto si legge "I comuni possono attivare iniziative volte al loro spostamento da una circoscrizione provinciale all'altra, ma non si consente alla Provincia di raggiungere i requisiti richiesti con l'aggregazione di altri comuni, in quanto i requisiti devono essere posseduti dalla Provincia alla data del 24 luglio". Ovviamente, si legge sempre nel manualetto, i Comuni, in forza dell'articolo 133 della Costituzione, possono attivare iniziative volte allo spostamento da una circoscrizione provinciale all'altra, ma ciò "non esime dall'obbligo di riordino delle province che risultino piccole alla data del 24 luglio". Il pensiero è chiaro: al momento la provincia di Terni va chiusa, perché non rispetta i criteri di popolazione e ampiezza territoriale, ciò non esclude che un domani, se i comuni lo vorranno, possa rinascere. Intanto, nonostante i tanti dubbi, il Cal, dopo aver convocato gli Stati Generali delle autonomie locali, sta lavorando ad una proposta di riassetto sul modello delle due Asl, con il passaggio di 22 comuni dalla provincia di Perugia a quella di Terni: scadenza per la presentazione della proposta, che dovrà avere l'approvazione da parte della maggioranza dei Consigli comunali interessati, con i vincoli e le modalità già evidenziate, il 2 ottobre.

La politica umbra

Mentre ci si affanna a trovare una soluzione che mantenga in vita le due province, si assiste ad un florilegio di proposte avanzate da forze politiche, esponenti di partito, comitati più o meno spontanei. All'indomani della pubblicazione del decreto legge un comitato cittadino di Terni ha raccolto in poco tempo oltre 2.500 firme in calce ad una petizione che chiede il passaggio di Terni

al Lazio ed il suo accorpamento con la provincia di Rieti. All'opposto i cugini reatini, rifuggendo come la peste l'ipotesi di accorpamento con Viterbo, hanno dato vita ad un comitato referendario per chiedere il passaggio di Rieti all'Umbria. Se entrambi i comitati, quello di Terni per il Lazio e quello di Rieti per l'Umbria, vincessero i rispettivi referendum, si avrebbe lo stravagante risultato di Rieti in provincia di Perugia e di Terni accorpata con Viterbo nel Lazio. La vicenda è emblematica dello stato di confusione che regna. Anche l'ipotesi che va per la maggiore, ovvero il riassetto modello Asl, trova diverse voci discordanti. Il Pdc ternano propone un'alternativa originale: ampliare la provincia di Terni a Todi e Massa Martana, al posto di Foligno, creando

agitazione nei tuderti che di passare con Terni non ne vogliono sapere. Parere contrario su tutta la linea è espresso dall'Idv, che parla di "patetici tentativi di aggirare le previsioni di legge", con il consigliere regionale Dottorini che auspica "un superamento complessivo delle province, prevedendo un decentramento delle funzioni su altri livelli istituzionali". Più in là spinge Santelli, esponente orvietano dello stesso partito, che parla di due non meglio identificati "enti di area vasta".

Dello stesso avviso l'esponente orvietano del Partito Democratico Galanello, che auspica una nuova fase del regionalismo e la messa a punto di un'idea nuova dell'Umbria, che, "superando entrambe le province si riorganizzi attorno a 5/6 aree vaste."

All'interno del Pd critiche pesanti sono venute dall'esponente orvietano Filippetti, che vede nel modello Asl il perpetuarsi di un atteggiamento discriminatorio nei confronti dell'orvietano, che alla fine starebbe meglio con Perugia.

Sul versante centrodestra pare ci sia un accordo per il mantenimento delle due Province, anche se con qualche distinguo, mentre il consigliere della Lega Cirignoni ipotizza un accorpamento dei comuni dell'Alto Tevere con quelli della provincia di Arezzo per formare una nuova provincia, non si capisce bene se in Toscana o in Umbria. E poi ci sono i comuni, quelli che dovrebbero avanzare la proposta di passaggio alla nuova provincia. Allo stato attuale si registrano i no della Valnerina e di Spoleto, anche se il sindaco Benedetti ha dichiarato di essere pronto ad una consultazione popolare per ascoltare i cittadini, mentre il sindaco di Foligno ha assunto una posizione interlocutoria.

Intanto numerose province qua e là per l'Italia minacciano ricorsi al Tar se non alla Corte costituzionale. Sono in diversi a sperare che tra ricorsi ed allungamento dei tempi si arrivi a ridosso delle elezioni e... chi vivrà vedrà.

CI SONO PRODOTTI CHE HANNO UN SAPORE IN PIÙ, QUELLO DELLA LIBERTÀ.

**LIBERA
TERRA**



Coop Centro Italia al fianco di "Libera" contro tutte le mafie.

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

www.centroitalia.e-coop.it

Si sono tenuti a Foligno, il 17 settembre, gli Stati generali dei Comuni e delle Province dell'Umbria. Si è trattato di un'assemblea di amministratori con qualche significativa eccezione (Guasticchi - presidente della Provincia di Perugia - era impegnato in una battuta di caccia in Argentina). Il tema era scontato: la seconda provincia dell'Umbria, dopo il ventilato scioglimento della Provincia di Terni. Le decisioni del Consiglio delle autonomie locali dell'Umbria, esposte dal sindaco di Terni Leopoldo Di Girolamo, appaiono lineari: due province, una del Nord e una del Sud; quest'ultima dovrebbe raggruppare, oltre l'attuale provincia di Terni, i 22 comuni della Valnerina, dello spoletino e del folignate. La presidente Marini caldeggia tale soluzione e chiederà una proroga dei tempi di decisione di almeno un mese, promettendo al tempo stesso un riordino complessivo delle autonomie locali. Dal canto loro i comuni interessati sono perplessi o scalpitano, c'è chi promette addirittura un referendum.

Sembrerebbe che il percorso sia in dirittura d'arrivo, ma non è proprio così. La questione appare molto più complessa e si innesta, a livello nazionale e umbro, in una sorta di marasma istituzionale.

Il primo elemento di questa confusione generale è rappresentato dai caratteri stessi del decreto. Un conto, infatti, è sciogliere tutte le province, un altro è eliminarne solo alcune sulla base di discutibili criteri di revisione di spesa. E' ben diverso affrontare in modo organico il riassetto organizzativo dello Stato oppure procedere con tagli e revisioni a pezzi. I motivi di tale scelta sono ovvii: da una parte le province hanno assunto nella stampa e nell'opinione pubblica il ruolo di enti inutili, produttori unicamente di spesa, dall'altra i "tecnici" non se la sono sentita di affrontare una revisione costituzionale che prevedeva tempi lunghi e soprattutto esiti incerti. Così in tre regioni (Molise, Umbria e Basilicata) territori provinciali e regionali tendono a coincidere, con tutte le sovrapposizioni del caso, mentre crescono le spinte municipali e territoriali e si accentuano le spinte accentratrici delle regioni. D'altro canto si afferma un nuovo centralismo dello Stato, basato sui trasferimenti di risorse agli enti locali, che vengono costantemente tagliati. Questo dopo anni di esaltazione, sia da destra che da sinistra, di un federalismo da commedia. Il secondo elemento di disordine è tutto interno alla regione. Da anni si assiste ad una ristrutturazione degli enti endoregionali (agenzie, ato, comunità montane, asl ed aziende ospedaliere, ecc.); tutte le procedure concorrono ad accentuare i processi di accentramento delle funzioni. I risultati - come dimostra la vicenda di Umbria mobilità - sono tutt'altro che brillanti. Se a ciò si aggiunge la frammentazione della rete dei comuni, il crescente spirito municipalista, il

Per le province nessuna vera riforma

Tanto rumore per nulla

Re.Co.



ruolo preponderante di Perugia per quanto riguarda l'acquisizione di funzioni burocratico-amministrative, appare evidente come il processo sia faticoso e destinato a trasformare la Regione da ente di programmazione e di indirizzo in ente di gestione. In questo quadro si colloca la questione dello scioglimento della provincia di Terni. La battaglia per la sua conservazione da parte delle autorità e dei politici ternani è giustificata con risibili motivazioni economiche e funzionali, che ricalcano quelle

sostenute sia dalla giunta socialista del primo dopoguerra, che dalle successive giunte fasciste. Quando nel 1921 la giunta socialista di Terni, presieduta da Tito Oro Nobili, propone al Consiglio Comunale di ripartire la provincia dell'Umbria in due province, basa tale richiesta su ragioni di carattere per così dire funzionale: eccessiva distanza dovuta alla vastità della provincia, lentezza dei procedimenti amministrativi, difficoltà nel disbrigo degli affari, lontananza dei servizi, cattivi collegamenti. Tali

motivazioni vengono riassunte in un memoriale, inviato alla Presidenza del Consiglio, ai deputati umbri Netti e Mattoli e all'on. Giacomo Matteotti, all'epoca responsabile del Psi per gli enti locali. La risposta di quest'ultimo è *tranchant* e manifesta la sua opposizione alla proposta sia per le motivazioni che per il merito: la posizione socialista, votata da molte amministrazioni dove il partito aveva la maggioranza, era lo scioglimento delle province e l'istituzione delle regioni. I motivi sono evidenti: le province, segnate dalla presenza delle prefetture e degli organi decentrati dello Stato, svolgevano un ruolo di assillante controllo sui comuni. Era la posizione di tutte le forze progressiste (socialisti, repubblicani, anarchici, ma anche popolari), in polemica con le istituzioni dello Stato unitario. D'altro canto quando si arrivò nel 1927 all'istituzione della nuova provincia, questa nacque tra le polemiche e il suo territorio apparve da subito squilibrato, frutto più di un tentativo di controllo centrale delle comunità locali, che di una volontà di reale decentramento. Con l'istituzione delle regioni e con l'esaurirsi dei controlli prefettizi - e poi di ogni controllo - sembrò che le province, insieme alle Camere di commercio, dovessero sparire, tanto che si era fissata la data di morte, l'1 gennaio 1978. Sono passati 35 anni e sono ancora lì. Le motivazioni con cui si difende oggi la provincia di Terni sono le stesse per cui se ne chiese l'istituzione: questioni di rango della città, ma soprattutto la presenza di 21 uffici decentrati dello Stato, come ha riconosciuto fuori dai denti il segretario della Cisl ternana Faliero Chiappini. Come aggravante resta il fatto che mentre a Roma i deputati e i senatori dei maggiori partiti votano tutto ciò che il governo Monti propone, in sede locale gli amministratori degli stessi partiti protestano in modo scomposto, segno di come la fibrillazione del sistema politico ormai abbia investito tutti i livelli istituzionali.

In questo quadro l'esito possibile, e tutt'altro che improbabile, è che rimanga tutto immutato. Intanto c'è una richiesta di proroga da parte di molte province e vi sono ricorsi alla Consulta che aspettano di essere discussi. Soprattutto vi sono i tempi ormai stretti di chiusura della legislatura e di cambio di governo. E' probabile che il decreto venga convertito in legge, ma poi ci sono i tempi lunghi degli applicativi, mentre le attuali amministrazioni provinciali resteranno in carica fino a metà 2014. In un anno e mezzo si possono mettere in moto tutte le manovre dilatorie che si vogliono. Così, quella che poteva essere l'occasione per discutere e riformare gli assetti endoregionali nel loro complesso, verrà perduta, mentre la crisi dello Stato e delle sue articolazioni continuerà, cumulando inefficienza e sprechi, forme di centralismo e negazione di percorsi democratici. Insomma: tanto rumore per nulla.

Parco del Nera



Cahier de doléances

Stefano De Cenzo

All'inizio del mese il sindaco Boccali ha convocato la stampa per smentire i *rumors* che lo vorrebbero già in corsa per uno scranno da deputato e, nello stesso tempo, ribadire il suo impegno per la città di Perugia, che gradirebbe continuare ad amministrare per un altro mandato. Un paio di settimane più tardi ha partecipato, alla Sala dei Notari, insieme a prefetto, questore e vescovo, all'ennesimo incontro sulla sicurezza dichiarando, con soddisfazione, che "In estate si è vista un'altra Perugia", merito delle azioni repressive delle forze dell'ordine ma anche dei cittadini che si sono riappropriati della città. Repressione della criminalità che, a quanto si legge sui quotidiani, viaggia alla media di due arresti al giorno. Il sindaco ha anche lanciato in prospettiva i cosiddetti Stati Generali della città, da tenersi tra qualche mese, che dovrebbero inaugurare una nuova fase di partecipazione democratica in vista della sfida decisiva per concorrere al titolo di Città europea della Cultura. Sarebbe fin troppo facile, e qualcuno già l'ha fatto, rammentare che la convocazione degli Stati Generali non portò troppo bene a Luigi XVI, ma il sindaco, per quanto abbia più volte ribadito che è lui che decide, non è un sovrano e nessuno immagina una rivoluzione delle associazioni di quartiere. Certo è che questa pessima abitudine (chi è stata la prima, la Moratti quando era ministra della istruzione?) di politici e amministratori, anche di quelli di "sinistra" di fare periodico riferimento ad uno strumento dell'*ancien regime*, che la rivoluzione francese ha provveduto a spazzare via, deve fare riflettere. Ad ogni buon conto, accettiamo la sfida del primo cittadino e stendiamo un primo quaderno di doglianza, con qualche piccola proposta.

Cementificazione

Nonostante il manifesto crollo del mercato immobiliare (-20% nel primo trimestre 2012, dati Sole24ore, per il Cresme nel 2012 gli acquisti di alloggi residenziali scenderanno a 335.000 contro i 419.000 del 2011 ed i 634.000 del 2006, con un calo medio dei prezzi del 20%) e la conseguente crisi del settore edilizio, la peggiore dal dopoguerra ad oggi (nella sola provincia di Perugia la Cgil stima un crollo di quasi il 50% degli addetti tra il 2007 ed il 2012, da 22.000 a 12.000 unità), nel territorio del comune di Perugia si continua ad edificare in maniera sconsiderata. Il risultato, sotto gli occhi di tutti, è la crescita di volumi invenduti, nel migliore dei casi, o di scheletri abbandonati, nel peggiore, che non risparmia neppure le ex aree rurali. Che bisogno c'è di nuove case? Nessuno, anche perché i dati "ufficiosi" dell'ultimo censimento mostrano sì un'inversione di tendenza nell'andamento demografico (+0,94% annuo rispetto allo 0,3% del decennio precedente) ma non tale da giustificare una simile pratica. D'altronde l'aumento è interamente dovuto all'arrivo di cittadini stranieri, mentre sembra manifestarsi una tendenza all'esodo da Perugia, non soltanto più dal centro storico ma anche dalle periferie, dei cittadini italiani. Di fronte a questi dati, che pure necessitano di una conferma, non c'è, dunque, alcun bisogno di costruire nuove abitazioni, peraltro immesse sul mercato, nonostante la crisi, ancora a costi proibitivi, a meno che non operi ancora la propensione

delle imprese edili ad investire in attesa della ripresa che verrà o, peggio, dietro tutto questo non ci siano questioni legate alla criminalità organizzata ed al riciclaggio di denaro sporco. Il problema - crediamo - sia invece quello di rilanciare programmi di edilizia pubblica e popolare, chiedendo che questo diventi terreno di impegno prioritario degli interventi regionali, con risorse adeguate. Inoltre scelte urbanistiche scellerate (vedi ex Bellocchio, solo per fare un esempio) sono all'origine del degrado che genera insicurezza a cui, invece, si continua a rispondere solo in termini repressivi oscurandone volutamente le cause. In attesa di sapere se il cratere di Monteluca finirà per inghiottire il sindaco, la giunta e la maggioranza che lo sostiene, registriamo che l'am-



ministrazione comunale ha dovuto spendere diversi soldi per "blindare" l'area sequestrata dell'ex Margaritelli ed impedire così occupazioni abusive. Oltre il danno la beffa.

Disarticolazione

Vi è in tutta evidenza una specifica questione "centro storico", un'area una volta cuore e momento gravitazionale dell'intera città che nel corso degli anni, svuotato di funzioni amministrative ed economiche, ha perso centralità e ruolo per i cittadini. E' evidente che serve un progetto specifico per recuperarlo che non può essere quello dei soli eventi o di nuovi spazi commerciali, un progetto che muova, innanzitutto, dal riutilizzo dei tanti contenitori vuoti o in via di svuotamento (Ex Carceri, Mercato Coperto). Tuttavia è certo che i problemi, le tensioni non riguardano più soltanto il centro storico, ma anche le periferie, le frazioni. Alcune cose positive sono state fatte. Pensiamo, ad esempio a San Sisto, dove operazioni come la realizzazione di una biblioteca, di un teatro, garantiscono tenuta sociale e qualità della vita. Il vizio della iper edificazione, però, è duro a morire come dimostra la scelta di realizzare un nuovo centro commerciale di fronte al Triangolo. *Cui prodest?* E qui varrebbe la

pena di avviare una seria riflessione sulla politica di pianificazione commerciale portata avanti dal comune, con il proliferare di aree e centri commerciali che oggi, con l'incalzare della crisi, si stanno trasformando in luoghi desolati e desolanti. Ma se a San Sisto la deriva per il momento è stata scongiurata (ma fino a quando? come reggerà il quartiere all'impatto derivante dalla nuova facoltà di Medicina?) a Ponte San Giovanni il caos regna sovrano, a prescindere dalla infiltrazioni mafiose. E che ne sarà della zona di San Martino in Campo "prescelta" per accogliere Ikea? Intanto basterebbe salire a San Martino in Colle per gustare, in particolare sul versante che affaccia verso Pila, la "sagra dell'inventuto". Anche in questo caso è fin troppo facile concludere che la crescita sragionata finisce per disarticolare le comunità ed aumentare il senso di spaesamento che accresce la sensazione di insicurezza, non favorendo, come invece dovrebbe essere, l'osmosi tra centro e periferia.

Mobilità

Il rapporto tra aree periferiche ed aree centrali passa anche e soprattutto attraverso la mobilità che oggi molti definiscono bene comune e non più semplice servizio. Ora, a prescindere dalle questioni teoriche, le criticità in questo ambito sono evidentissime e non ci riferiamo solo alla pesantissima crisi che investe l'azienda regionale di trasporto. Una mobilità insostenibile (come l'abbiamo definita nel numero di giugno) tutta centrata sull'automobile privata e mai pensata in rapporto ai flussi esistenti ma, al contrario, imposta come conseguenza di scelte urbanistiche discutibili.

Contrariamente a quanto dovrebbe avvenire di norma, a Perugia non si sceglie un sito strategico (vedi Ospedale su tutti) in base alle possibilità offerte dal sistema infrastrutturale ma prima si edifica e poi si pensa ai collegamenti: i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il minimetrò sarà suggestivo, ma è pensato per flussi che, a parte le varie kermesse, sono insignificanti rispetto alle direzioni in cui si muove la popolazione perugina. Eppure per tenere in vita il minimetrò le rete degli autobus è stata pesantemente ridimensionata a fronte di un rincaro del biglietto del 50%! Oggi si torna a parlare di realizzare la seconda tratta del minimetrò sino a Monteluca. Nonostante l'idea faccia parte del progetto originario realizzarla sarebbe l'ennesima riprova che in questa città le scelte infrastrutturali vengono fatte non nell'interesse dei cittadini ma di privati. Intanto arrivare al Santa Maria della Misericordia con un mezzo pubblico continua ad essere impresa impossibile.

Partecipazione

La questione delle scelte rimanda, infine, al tema della democrazia. Il sindaco ha nel corso del suo mandato più volte ricordato che tutti hanno diritto ad essere ascoltati ma poi è lui che decide. Insomma, un'idea della partecipazione da *ancien regime*. Ormai da tempo per i nostri amministratori, anche per quelli che come Boccali si sono formati nell'associazionismo, la pratica della partecipazione è ridotta a pura facciata, ad evento mediatico. D'altronde questo è uno degli effetti della deriva plebiscitaria e personalistica della politica che da anni andiamo denunciando.

dossier città Perugia

La pratica della partecipazione ridotta ad evento mediatico è uno degli effetti della deriva personalistica della politica

Perugia fra cementificazione e degrado Senza progetto

Forum con Renzo Massarelli (*La città di tutti*), Roberto Pellegrino (*Perugia Civica*) e Primo Tenca (*Vivi il borgo*)



Giuseppe Rossi

Per chiudere, almeno temporaneamente, il dossier su Perugia abbiamo chiamato a discutere alcuni rappresentanti del mondo associativo, tra i più sensibili ai problemi della città, che più volte hanno scritto con efficacia su queste pagine. Quello che segue è il resoconto di un confronto che vorremmo non si esaurisse ma proseguisse in futuro.

Cominciamo dal ciclo edilizio. Come è evidente il mercato immobiliare è al collasso, eppure si continua a cementificare. Sicuramente ci sono fenomeni legati al riciclaggio ma forse opera ancora una vecchia propensione delle piccole e medie imprese locali ad investire in attesa di una ripresa che verrà. Questo spiegherebbe perché, anche di fronte all'aumento dell'invenduto, i prezzi non scendono. Lo stesso vale, ad esempio, per i locali del centro storico, in certi casi interi palazzi, che la proprietà nobiliare e borghese preferisce tenere sfitti piuttosto che ribassare i canoni.

Tenca: E' finita un'epoca, siamo travolti da una crisi devastante che non possiamo far finta di non vedere. I dati Istat più recenti indicano un calo dei consumi delle famiglie del 3,5% e dentro questo calo c'è anche l'accesso alla casa. Il ciclo che ha sorretto per decenni lo sviluppo di Perugia è terminato e non c'è possibilità che riprenda. La popolazione è in calo e tanti immigrati, che fin qui hanno consentito la tenuta demografica, se ne stanno andando perché privi di lavoro. Siamo al paradosso che, nonostante un invenduto di dimensioni notevolissime, le giovani coppie sono fuori dal mercato e gli unici movimenti che si registrano sono quelli della famiglie agiate che decidono di cambiare abitazione, magari lasciando un appartamento in città per una villetta in campagna. Se tale è la situazione come e con cosa si sostituisce questo modello di sviluppo? E, soprattutto, esiste una cultura politica diffusa in grado di elaborare

un progetto nuovo? A me non pare. Sarebbe necessaria una profonda autocritica da parte di chi ha governato la città, di cui al contrario non si vede traccia. Non la si è vista, ad esempio, nella vicenda emblematica del Mercato Coperto dove pure, dopo il fastidio manifestato per sette anni nei confronti dei tanti che si opponevano ad un progetto scellerato, l'amministrazione, nell'impossibilità di trovare la partnership privata che avrebbe dovuto sobbarcarsi i costi dell'operazione, è stata costretta a fare marcia indietro e a ripartire da zero. Adesso la battaglia da fare, a mio avviso, è quella per il riuso dei grandi contenitori pubblici: il complesso delle ex carceri in primo luogo, ma anche l'ex distretto militare. E' assurdo che si continui a costruire altrove con questi volumi a disposizione, vuoti o semi abbandonati, nel cuore della città. Su questo, per ora da parte dell'amministrazione solo parole, mentre, secondo quanto recentemente dichiarato dal sindaco, ci si appresta a partecipare al bando relativo all'assegnazione di fondi prevista dal cosiddetto "Piano per la città" voluto dal Governo Monti presentando progetti relativi al recupero dell'ex convento di Monteluca, alla riqualificazione del Mercato Coperto e al completamento del cosiddetto "steccone" di Fontivegge. Cosa diventerà Monteluca ancora non è chiaro, mentre lo scempio di Fontivegge è ormai da anni sotto gli occhi di tutti i cittadini, proprio a partire dal mezzo "steccone".

Massarelli: L'amministrazione Boccali non si è mai posta il problema di avviare una partecipazione seria, ma solo di avere le associazioni consenzienti, cercando, così, di supplire all'assenza delle circoscrizioni, il più delle volte, in passato, bracci operativi delle giunte. Lo stile che l'ha fin qui contraddistinta è il seguente: non vogliamo parlare del passato, non vogliamo lamentare, vogliamo solo che si avanzino proposte concrete e che si lavori in modo costruttivo. In questo modo le associazioni finiscono

per diventare subalterne e relegate al semplice ruolo di organizzatrici del consenso. Quindi non credo affatto che questa amministrazione voglia il confronto sulle proposte, ma solo alleati fedeli al suo servizio, che gli organizzino feste e piccoli eventi, pure importanti in questa fase di difficoltà del centro storico. Se ti qualifichi come un'associazione con uno spirito critico, vivace, il rapporto con l'amministrazione diventa molto difficile. Più in generale c'è a mio avviso una sorta di autismo, di incapacità di ascolto.

Il primo punto è allora quello della democrazia: come si organizza la vita sociale, il confronto, in una città come questa. L'altro è quello della totale mancanza di un progetto. Il rifiuto a volere parlare del passato, ad esaminarlo in maniera critica determina l'appiattimento sul presente e la mancanza di una prospettiva di cambiamento reale. Da questo punto di vista la vicenda di Monteluca è emblematica: il risultato rischia di essere una sommatoria di funzioni (case, scuole, attività commerciali, cliniche private...) frutto di scelte alla giornata e di specifiche convenienze private.

Nel centro storico sono intervenuti su palazzo Grossi per riportare funzioni direzionali, ma poi? Qui occorre una iniziativa forte tra pubblico e privato per riportare occasioni di lavoro in centro. Questa è la cosa più importante da fare, la fase iniziale di un processo virtuoso di rinascita. L'ultimo provvedimento per favorire l'insediamento di grandi spazi commerciali in centro è tutt'altro che una scelta per lo sviluppo. Trasformare il Turreno in una galleria commerciale è una sconfitta. Bisognerebbe avere il coraggio di dire: in questa città nessuno investe ma tutti cercano la strada più comoda della rendita, allora diamo pure il via libera ai privati che sono attirati dalle operazioni speculative. Non c'è niente di strategico nel favorire lo sviluppo di grandi magazzini dell'abbigliamento.





Ci stiamo incamminando verso l'ultimo anno di amministrazione, è il caso di fare a questo punto un bilancio e di cercare di avviare un qualche percorso innovativo. Quali possono essere le scelte strategiche per salvare il centro storico? La prima, l'ho già detto, è quella di cercare di riportare nella parte antica della città funzioni e direzionalità. Il ciclo dell'edilizia ha esaurito la sua spinta, non sempre virtuosa. A Perugia si è costruito troppo e si è consumato troppo territorio, questo è un fatto che tutti oggi sottolineano. L'avversione verso l'abuso del cemento è ormai diventato un dato culturale di massa. E' chiaro che l'edilizia può avere un futuro soprattutto sul restauro e la manutenzione. Poi c'è la questione mobilità. Qui va messa in campo qualche idea forte a partire dalla creazione di un unico corridoio pedonale da corso Cavour al Cassero di Porta Sant'Angelo, un'operazione a costo zero ma in grado di incidere non solo sul traffico ma sulla qualità della vita, sulla tenuta sociale, sul recupero e la valorizzazione di spazi importanti della città oggi ridotti a parcheggi e a corridoi inquinati di traffico privato. Possibile, per fare un altro esempio, che non si possa intervenire sull'assetto di piazza Grimana, uno dei luoghi simbolo della città? E non mi riferisco solo alla viabilità ma alla necessità di una riqualificazione complessiva dell'intera area. Si parla tanto dei commercianti, bene, è anche comprensibile in un momento di crisi, ma perché non pensiamo anche al problema della residenza che è la chiave centrale per la rinascita di un centro storico come questo? Possibile che non sia stato mai fatto uno studio sui residenti, quanti sono, come e dove si spostano, come vivono, da dove vengono. Come si fa ad intervenire se prima non si conosce la realtà?

Pellegrino: Sono estremamente pessimista sulla possibilità di dialogare con questa amministrazione. Non parlano perché sono ignoranti e quindi temono il confronto con

chi ne sa più di loro, semplicemente perché si interessa concretamente alle cose. D'altronde lo dimostra il modo con cui vengono assegnati i diversi incarichi, soprattutto quelli strategici: possibile che la mobilità venga affidata alle "cure" di un gastroenterologo?

Nello stesso tempo bisogna riconoscere che c'è una disaffezione e un disinteresse generale per la gestione della cosa pubblica. I cittadini si lamentano per l'Imu ma non si chiedono a cosa potrebbero o dovrebbero servire quei soldi. Certo che le colpe di tutto questo sono attribuibili alla distorsione della politica, alla scelta di dare vita a partiti verticistici e personalistici, come il Pd, che hanno spazzato via definitivamente quel poco di partecipazione dal basso che resisteva.

Ci sono locali vuoti? Diamoli alle tante associazioni giovanili che ci sono, che magari sono piene di idee che non riescono a realizzare per mancanza di mezzi e di risorse. I soldi non ci sono? D'accordo ma almeno diamo loro gli spazi che invece ci sono in abbondanza.

A noi pare che la città nel suo complesso sia fortemente disarticolata e tutte le parti siano in sofferenza. E' questo l'assurdo: almeno negli ultimi 15 anni la mancanza di scelte da parte dell'amministrazione ha determinato questa condizione. Avrebbe potuto salvare tutto oppure decidere di sacrificare il centro storico, sempre più spopolato, per puntare sulle periferie, invece è stato abbandonato tutto. Questa disarticolazione si riflette poi, inevitabilmente, anche nelle azioni di resistenza dei cittadini, associazioni, comitati, che non riescono a guardare oltre il problema contingente che li riguarda. Come se l'affaire Ikea e il degrado del centro storico non

zanotte bianca del Borgobello dimostra che certe iniziative colgono nel segno, rispondono ad un bisogno di socialità che è solo sopito per mancanza di opportunità. Tuttavia il mio giudizio politico nei confronti della giunta Boccali, come credo risulti evidente dalle mie parole, rimane inalterato.

Io credo che la città sia in profonda sofferenza per due grandi problemi tra loro legati: il degrado della politica, tutta personalismi, e la conseguente assenza di strategia, di visione d'insieme. La cosa è aggravata dal fatto che Perugia è amministrata da 60 anni dalla stessa maggioranza. Come si fa a non avere maturato un'idea di città? Per fortuna ci sono state alcune parentesi di segno diverso: penso agli anni '70-'80, agli interventi per la mobilità alternativa, alla rete dei Cva che ancora oggi è all'origine del fenomeno delle Sagre, ben 52; un fenomeno, comunque la si pensi, da non sottovalutare che coinvolge un numero impressionante di volontari, si calcola circa 200 a sagra, e che produce reddito che si trasforma in servizi per la socialità. Un fenomeno che è anche figlio del degrado della politica, della progressiva scomparsa delle sezioni di partito.

Massarelli: Ci tengo a chiarire le mie parole sulle associazioni "consenzienti". Non c'è dubbio che il comune le vorrebbe così, produttrici di eventi e chiuse nel loro particolare, senza una visione complessiva della città, e forse è anche per questo che si sta adoperando per farne nascere altre. Allora dico: almeno del centro storico vogliamo avere una visione unitaria e poi confrontare i diversi punti di vista? Le feste vanno benissimo ma non devono servire a nascondere i problemi.

Nessuno immagina la "rivoluzione" delle associazioni di quartiere. Tuttavia, forse,



Giuseppe Rossi

fossero collegati. Invece lo sono eccome.

Tenca: Credo che per quello che riguarda le associazioni ci sia un equivoco da sciogliere. Io ne presiedo una "Vivi il borgo" di circa 150 iscritti; è un'associazione di quartiere, composita, nata per tenere insieme una comunità che altrimenti si sarebbe dispersa. Forse ci occupiamo di piccole cose, che ai più possono apparire insignificanti, ma vi posso assicurare che il momento della discussione, in cui le persone si ritrovano per decidere il da farsi, abbandonando il chiuso delle proprie case e il richiamo della televisione, è un momento alto di democrazia che - lo dico con rammarico - non è più possibile trovare altrove.

Siamo consenzienti? Come fa un'associazione di quartiere a non avere rapporti con l'amministrazione comunale? E' vero, in questo fase di grave difficoltà (droga, crisi economica) ci cercano con più insistenza, hanno bisogno di noi, d'altronde l'indiscusso successo di manifestazioni come la mez-

questa attenzione dell'amministrazione, per quanto forzata, rappresenta un'opportunità. Insomma con tutte le difficoltà del caso bisognerebbe farle pagare dazio, non in termini di prebende ma di linea politica. Forse incontri come questi potrebbero servire.

Tenca: Non c'è dubbio. Io penso che da incontri come questo possa e debba nascere - se lo vogliamo - un nuovo progetto per la città, un punto di vista complessivo, politico che incalzi l'amministrazione, anche ponendole domande scomode del tipo: ma a Monteluca cosa si intende fare realmente? Sul serio si vuole fare la follia di portarci il minimetrò?

Massarelli: Diceva prima Pellegrino del disinteresse generale di cittadini. A mio parere il vero vuoto è rappresentato dal ceto intellettuale: possibile, tanto per fare un esempio, che dall'Università non si sviluppi un dibattito serio sulle sorti della città che non sia legato ai soliti particolarismi?

L'Università, invece, parla della città solo in rapporto a se stessa. Per cui ben vengano incontri come questo.

Si accennava prima al Minimetrò. Il tema della mobilità è senz'altro cruciale, soprattutto alla luce di quella disarticolazione di cui si diceva. Siamo sempre più convinti che se Perugia riuscisse a dotarsi di una mobilità efficiente risolverebbe gran parte dei suoi problemi anche in termini di socialità. Qual è il vostro giudizio in proposito?

Pellegrino: Il mio pensiero l'ho già manifestato su queste pagine (micropolis, giugno 2012) ma anche in questo caso quello che mi colpisce di più è l'incompetenza. Le idee ci sono ed anche tante. Alcune risalgono addirittura agli anni '50 come quella di tagliare l'ansa ferroviaria di Perugia spostandone la stazione e rendendo più diretto il collegamento Ellera-Ponte San Giovanni. Oggi, così facendo si potrebbe utilizzare il tratto tagliato come metropolitana di superficie servendo finalmente l'Ospedale in modo adeguato. Ma al di là di questo, ripeto, quello che mi colpisce è l'incompetenza dei nostri amministratori. Da quanto mi risulta ufficiosamente, per spiegare il crollo delle utenze del minimetrò, si parla di un meno 20%, si è data la colpa alla crisi - notoriamente quando scarseggiano i soldi e schizza il prezzo della benzina si fa sempre più ricorso all'automobile (sic!) - e alla resistenza dei perugini nei confronti di una mobilità sostenibile. Sembra incredibile ma è vero. Ora mi chiedo se questi politici e amministratori siano convinti di essere rieletti. Se sono del tutto ignari dello sconquasso che li attende.

Tenca: Accennavo prima al ritorno di fiamma dell'idea originaria di prolungare il minimetrò sino a Monteluca, una follia o, se si preferisce, l'ennesimo regalo ai costruttori. Si diceva di una città disarticolata: 33 mila persone a San Sisto, 14 mila a Castel del Piano, 29 mila a Ponte San Giovanni, altre 14 mila tra Ponte Felcino e Ponte Valleceppi; poi i quartieri dell'immediata periferia e il centro storico. Si vuole mettere in comunicazione questi pezzi di città o si ha interesse che restino isole? Come non capire che in questo momento la priorità è assicurare un collegamento efficiente tra Fontivegge e l'Ospedale dove gravitano, giornalmente, circa 10 mila persone? E invece, guarda caso, rispunta l'idea di prolungare il minimetrò. Io non sono un tecnico, ma sono tra quelli che sin dall'inizio si sono battuti contro un mezzo di trasporto, certamente suggestivo, ma inutile e maledettamente costoso. Ora se ne stanno accorgendo un po' tutti. Sarebbe stato molto più semplice realizzare una linea tranviaria che intercettasse le stazioni di Sant'Anna e Fontivegge e si prolungasse sino a San Sisto. La Fcu, che sarebbe dovuta diventare la famosa metropolitana di superficie in grado di risolvere ogni problema, continua ad essere un peso anziché un servizio per la comunità.

Massarelli: E' vero, mi sono sempre occupato principalmente del centro storico, anche perché è da qui che può partire una riflessione sulla città nel suo complesso e sul suo sviluppo più recente.

Noi sentiamo la questione delle zone pedonali fortemente legata ai drammatici problemi della mobilità della quale hanno già parlato altri a proposito della città nuova. La città nuova nega quella vecchia, disse una volta Pietro Scarpellini. Il compito che spetta a chi lavorerà per Perugia nei prossimi anni sarà quello di far germogliare i valori della grande civiltà del passato nel disegno generale della città. Non solo nella politica del mattone, nell'edilizia, nelle strade, nei lavori pubblici, ma nel nostro modo di vivere, qualunque sia il posto dove abbiamo scelto di vivere.



Giuseppe Rossi

C'era una volta il Nodo di Perugia. Oggi non c'è più in quanto il ministro delle infrastrutture l'ha dichiarato un'opera non prioritaria. Al contrario di quanto accade nelle favole il sogno è svanito ma, intendiamoci, era un sogno di pochi. Giusto di coloro che avrebbero potuto e saputo trarre vantaggio dalla costruzione dell'infrastruttura stradale, quindi le imprese edili e il loro indotto. Una percentuale esigua dei 900000 cittadini umbri, certamente non tale da giustificare un'opera pubblica con un assai discutibile rapporto tra costi e benefici per la collettività.

Il Nodo di Perugia è un progetto che occupa i pensieri della politica umbra da più di un decennio; con la sua realizzazione si presume di risolvere, o mitigare, i continui ingorghi e blocchi che si verificano nei pressi di Ponte San Giovanni. Qui infatti si incrociano le viabilità regionali che vanno da nord a sud, da est a ovest e viceversa. Prima la E45 incontra la strada statale 75, cioè la Centrale Umbra proveniente da Foligno, il tutto poi si innesta nel raccordo Perugia-Bettolle dove si sommano i flussi di traffico, provenienti dalle vicine frazioni, attratti dal polo urbano perugino. Proprio in quel punto cruciale, che non è esagerato definire di importanza regionale, si deve aggiungere il volume di traffico creato dal vicino centro commerciale, collocato in posizione strategica per le sue esigenze, ma capace di contribuire in modo pesante ai momenti critici della viabilità.

Per sapere in che cosa dovrebbe consistere il Nodo di Perugia basta leggerne la descrizione sul sito internet della Regione: "È previsto un semianello di circa 23 km in grado di aggirare, lungo il lato meridionale ed occidentale, l'area urbana perugina. La parte orientale del semianello è costituita da un tracciato di circa 7 km in variante alla E45 tra la località Madonna del Piano e lo svincolo di Collestrada, mentre la parte occidentale del semianello è rappresentata da un tracciato di circa 16 km in variante al raccordo autostradale Perugia-Bettolle dallo svincolo di Corciano fino a Madonna del Piano sulla E45. Il costo complessivo dell'intervento ammonta a 732 milioni di euro

[nel frattempo i costi sono stati aggiornati a poco meno di un milione ndr], comprese alcune opere complementari (secondo ponte sul Tevere; bretella di collegamento all'ospedale Silvestrini; variante alla strada Pievaiola - tratto Capanne, svincolo Silvestrini)".

Contro il progetto del Nodo di Perugia sono sorti comitati fin dalla sua presentazione. Già allora era chiaro, infatti, che la costruzione di altri chilometri stradali sarebbe servita soltanto da incentivo all'aumento del traffico privato su gomma. La storia d'Italia è piena di scelte a favore della mobilità privata su gomma, Fiat *docet*. L'Umbria non fa eccezione, anzi buona parte del suo Pil viene dalla filiera del cemento. La strategia, se così possiamo chiamarla, che sottende la scelta di costruire il semianello del Nodo è quella di un intervento a valle del problema: anziché studiare

della globalizzazione, che ha omologato i prodotti e con la grande distribuzione che li ha portati in ogni angolo della terra che cosa possiamo scambiarsi? Se rimane ancora qualcosa di originale da scambiarsi, quello è il nostro essere uomini e donne alla ricerca di relazioni sociali. E per questo genere di scambi si può usare anche un mezzo di trasporto collettivo, in ogni caso non più veicoli alimentati dal petrolio e fruiti da una sola persona, benché omologati per quattro o cinque.

Nessuno nega che per lungo tempo l'automobile sia stata percepita come strumento di libertà, di emancipazione dalla povertà, status symbol di intere generazioni; in realtà così com'è e con la diffusione capillare che ha avuto è ormai solo fonte di problemi. I più gravi sono quelli legati al traffico e alle sue emissioni di inquinanti in atmosfera. A livello europeo è stata lanciata, proprio in

Mestre-Orte-Civitavecchia, 400 chilometri a quattro corsie per collegare direttamente l'alto Adriatico al Tirreno. Presumendo di risolvere i problemi della strada statale Romea e dei suoi limiti di velocità da centro abitato si realizzerà una infrastruttura con un impatto ambientale colossale.

Ora i primi 7 chilometri del Nodo di Perugia corrispondono proprio ad un tratto della Mestre-Orte e verrebbero quindi costruiti comunque, anche a prescindere dal declassamento di cui si diceva in apertura. Restano fuori i 16 chilometri tra Madonna del Piano e Corciano, ma c'è da scommettere che i politici locali e le loro rappresentanze a Roma faranno carte false per inserirli nel calderone nazionale e trovarsi questo bel regalo in vista delle prossime elezioni. Degli impatti che il Nodo avrebbe sull'ambiente naturale non si parla, ma la seconda parte andrebbe ad inserirsi in un contesto di grande pregio agricolo che ne verrebbe snaturato. In merito al rapporto costi-benefici alcuni studi mostrano che questi ultimi non sono affatto significativi, il che conferma l'idea che il vantaggio sia solo per chi costruisce l'opera, tanto più che i flussi di traffico ipotizzati per la progettazione preliminare oggi sono cambiati, sicuramente diminuiti, il che rende ancora più inadeguata una simile soluzione. Inoltre sembrerebbe che la tipologia a passante non sia adatta a risolvere il problema visto che i flussi vanno maggiormente in direzione della città.

Con queste problematiche un buon amministratore non procederebbe alla realizzazione, ma si impegnerebbe a rendere il servizio di mobilità pubblica assai più efficiente, intervenendo a monte sulla riduzione dei veicoli privati circolanti. Tanto più che, secondo i dati del Cresme (Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio), in termini di quantità di infrastrutture l'Italia è in linea con gli altri paesi europei e la tanto sbandierata carenza dell'Umbria è solo presunta. Quindi si tratta di un problema di efficienza ed efficacia. Risolvere la mobilità in chiave di sostenibilità significa aver capito quale strada imboccare per lasciare la crisi alle spalle.



le origini e le ragioni dei flussi di traffico per ridurre il numero di auto circolanti si costruisce una nuova sede stradale.

Si dirà che contrastare la realizzazione del Nodo è una posizione contraria allo sviluppo perché la costruzione di strade mette in moto l'economia. Forse questo era vero nel modello di sviluppo finora adottato, che vive oggi la sua crisi più devastante. I libri di storia ci raccontano che l'equazione della crescita non poteva prescindere dalle strade e dalle vie di comunicazione in genere per favorire gli scambi. Ma oggi, con gli effetti

questo mese di settembre, la settimana della mobilità contro il traffico e gli ingorghi, al fine di riappropriarsi degli spazi urbani. Dunque il problema è generale, ma mentre gli altri paesi hanno già avviato le politiche alternative alla prevalenza dell'auto privata, seguendo le direttive europee che sollecitano lo sviluppo delle autostrade del mare e delle ferrovie, in Italia si sceglie ancora di privilegiare la gomma. Infatti è stato da poco annunciato dal vice ministro alle infrastrutture che alla prossima riunione del Cipe verrà sbloccata la costruzione della

I migranti di Ferentillo nel documentario di Riccardo Tappo

Vite sospese

Alessandra Caraffa

Riccardo Tappo è un giovane regista ternano che ha appena terminato un master in Documentary Production alla St. John University di York. *Inshallah* è la sua prima opera, presentata lo scorso 21 settembre nel corso del Festival della creazione contemporanea "Up to You". Il documentario racconta la storia di un gruppo di migranti fuggiti dalle rivolte della primavera araba del 2011 e dalla guerra di Libia, che hanno trovato ospitalità a Ferentillo - un piccolo comune della Valnerina - in un ex ostello gestito dall'Archi. L'attesa dei documenti è vissuta con aspettative e sentimenti molto diversi dai protagonisti del film: Ali è un giovanissimo ex calciatore tunisino che sembra vivere questa parentesi con la rassegnazione di un detenuto in attesa di giudizio; molto diverso è l'atteggiamento di Yonke, giovane angolano che si dice felice "perché la protezione di Dio mi ha portato qua. Questo documento non lo userò per tanto tempo, la vita è un passaggio".

"Inshallah è la storia delle vite di giovani migranti, catturate nel momento di sospensione tra una vecchia e una nuova vita". Come mai la scelta di questo soggetto per il tuo primo film?

A York ho frequentato un workshop di Saeed Taji Farouky, un documentarista che in quel periodo era concentrato sulla primavera araba; ne sono rimasto rapito e, con una certa serendipità, ho realizzato di voler approfondire questa situazione di Ferentillo, di cui avevo avuto notizia dalla stampa in occasione di un quadrangolare di calcio in cui una delle squadre era composta appunto dai migranti che abitavano l'ex ostello del paese. Sapevo della situazione dei rifugiati nei vari contesti d'accoglienza in Umbria, ma questa di Ferentillo mi incuriosiva particolarmente per il carattere di netto contrasto generato dalla staticità del paese medievale arroccato sulle colline e la presenza del tutto estranea di 22 migranti che fuggivano da quella parte del mondo in cui proprio in quel periodo si stava scrivendo la storia.

Uno dei luoghi narrativi è dunque quello del contrasto tra il dinamismo vitale più forte - la migrazione a rischio della vita - e la staticità di un piccolo comune finora rimasto estraneo alla storia più recente.

Penso che l'introduzione di un elemento di estraneità all'interno di una situazione di normalità sia il *plot* base di ogni racconto. Ferentillo è una sorta di bolla spazio temporale che, invece di esplodere, accoglie senza troppo scalpore (se non un'iniziale e fisiologica diffidenza degli autoctoni) i rifugiati che vivono sospesi nell'attesa di una svolta che sembra non arrivare mai. Come se fossero fedeli allo *Zeitgeist* del posto. Durante il montaggio ho cercato di costruire una struttura non temporale, ma spaziale, che evidenziasse i diversi nuclei in

cui si muovono i migranti. C'è il centro, la loro casa comune, in cui la vita scorre tra partite a biliardino, tv e preghiere; c'è Ferentillo, il paese intriso di simboli della cristianità, con le rocche baluardo contro gli invasori. Poi c'è Terni, la grande città, simbolo delle opportunità, luogo di incontro con gli altri stranieri, in cui si acquisiscono le competenze (il corso di italiano, di cucina, di muratore), in cui ci si può

notte. A febbraio sono tornato per le riprese, durate 10 giorni. Ho deciso che le interviste fossero fatte ai veri protagonisti: piuttosto che seguire la linea di un documentario bilanciato, in cui vanno ascoltate le voci accreditate, ho deciso di aprire a chi generalmente non ha parola. Per questo non ci sono esperti, e perciò continuerò a fare documentari: per dare voce a chi nei media ufficiali non ne ha, cercando di scar-

che non si fosse un mero trasferimento d'informazioni, ma un'esperienza emotiva. Le informazioni ci sono, c'è chi vede il centro come un carcere, chi come un'opportunità, chi considera l'assistenza ai migranti come spreco di soldi; l'interpretazione è libera, lo scopo del mio lavoro non è di darne una già confezionata. Con *Inshallah* ho cercato di controbilanciare una certa tendenza massificatrice della televisione italiana, che tratta l'immigrazione enfatizzandone solo gli aspetti emergenziali e di criminalità. A parlarne sono sempre gli stessi: politici, giornalisti, sociologi, antropologi. La mia scelta, invece, è stata quella di lasciar perdere gli "esperti", considerando solo i migranti, seguendo le vicende emblematiche di tre di loro in particolare, che affrontano l'attesa dei documenti con attitudini completamente diverse. Qui sta, secondo me, la pluralità dei punti di vista. Questo approccio ha generato un documentario sicuramente "non bilanciato", un piccolo tentativo di riequilibrare l'egemonia delle voci "occidentali" in materia di immigrazione. Vedo *Inshallah* come un minuscolo contrappeso nel gioco di forza tra punti di vista.

Quale è stata la reazione del pubblico dopo le prime proiezioni del film?

E' stato frustrante l'aver pagato per la brutta reputazione frutto di un certo giornalismo che sbatte l'immigrato in prima pagina perché fa notizia, fomenta le psicosi e le lamentele di chi è "costretto" a viverci a fianco. Infatti, se da una parte abbiamo trovato apertura e disponibilità da parte dei migranti, dall'altra abbiamo riscontrato una tendenza a sottrarsi all'occhio della telecamera da parte di chi temeva che il documentario creasse scalpore giornalistico.

Tuttavia, nonostante il mio nervosismo, il film è stato accolto benissimo dai protagonisti, che l'hanno visto in anteprima proprio a Ferentillo. Hanno reagito ridendo, prendendosi in giro a vicenda, facendomi molti complimenti. Più in generale, gran parte del pubblico parla di "poveri cristi", e auspica che questo film sia visto dal maggior numero di persone, specialmente da chi propone politiche anti-immigrazione. Molti mettono in primo piano il parallelismo tra la situazione del migrante e quella del carcerato, perché in entrambi i contesti c'è una privazione della libertà, un senso di attesa, di tempo da passare, la frequentazione di corsi che riabilitano alla società civile. Come *filmmaker* trovo interessantissimo questo ultimo stadio del film, in cui mi nutro dei commenti e delle impressioni dello spettatore, che coglie particolari che nemmeno io avevo previsto.



muovere liberamente.

Quale è stato il tuo approccio, da regista e personale?

Trattandosi della mia prima esperienza da regista, e di un argomento estremamente delicato, il lavoro è stato votato al rispetto dell'individualità dei protagonisti, con la consapevolezza di essere io stesso, in quel caso, un "invasore". Ho cercato prima di tutto la mediazione dell'Archi, che mi ha aiutato a comunicare con i migranti e a spiegar loro le motivazioni del film. A dicembre 2011, senza attrezzatura video, ho frequentato il centro per diversi giorni, quando ho potuto sono restato anche di

dinare preconcetti molto radicati in chi vive "per sentito dire". Io invece ero molto curioso di vedere come vivono, cosa pensano, cosa provano persone che approcciano per la prima volta un posto che io chiamo "casa" ma che per loro è completamente estraneo.

Il mezzo cinematografico non consente quella pratica generalizzante che ci porta a considerare le persone come numeri senza identità. Il tuo film in questo è radicale: di Yonke, Ali, Rahin e Asgar impariamo a conoscere le voci, i volti e le espressioni. Perché una scelta del genere?

Ho cercato di concepire un documentario

Secondo gli ultimi dati ufficiali della Protezione Civile, aggiornati al 27 luglio 2012, l'Umbria accoglie 338 profughi distribuiti secondo un piano d'accoglienza nazionale - denominato "Emergenza Nord-Africa" - che coinvolge 24 comuni e 55 strutture di accoglienza, gestite dai Comuni, dalla Caritas e dall'Archi. Nell'ex ostello di Ferentillo vivono in ventuno: tra loro nigeriani, tunisini, bangladesi, qualcuno fuggito dal Mali, tutti in attesa dei documenti che gli consentirebbero di ottenere la protezione internazionale.

L'importanza dei documenti, si tratti del permesso di soggiorno per motivi umanitari o di quello triennale per la protezione sussidiaria, sta nella possibilità di liberarsi da una progettualità ingabbiata, da rinnovare ogni sei mesi: i richiedenti asilo la cui domanda sia ancora in esame da parte delle Commissioni Territoriali preposte, come quelli la cui richiesta è stata rifiutata e che hanno presentato ricorso presso il Tar, ricevono infatti dalla Questura un permesso della durata di sei mesi, il cui rinnovo non è affatto automatico - nonostante lo scorso maggio lo stato di emergenza sia stato prorogato per tutto il 2012.

Ospedali psichiatrici giudiziari

I ritardi dell'Umbria

Paolo Lupattelli

Nel giugno 2011 la Commissione di inchiesta sul servizio sanitario nazionale guidata da Ignazio Marino, dopo un'approfondita inchiesta, presenta ad una platea di autorità tra cui il presidente Napolitano, addetti ai lavori e assessori regionali (Franco Tommasoni assente) un filmato girato nei sei ospedali psichiatrici giudiziari italiani. Un campionario dell'orrore: persone disperate, ambienti degradati, letti di contenzione, morte civile. Sull'onda dello sdegno generale viene votata la legge 9/2012: i sei Opg *lager* devono chiudere entro il 31 marzo 2013; i 1500 pazienti, alcuni "dimissibili" subito, devono essere ricollocati in strutture di pertinenza dei Dipartimenti di Salute mentale delle Asl e le misure di sicurezza previste devono essere eseguite esclusivamente all'interno di tali strutture (ma Tommasoni lo sa?) a carico delle Prefetture. In pratica, la legge sollecita una rigorosa applicazione delle sentenze della Corte Costituzionale n. 253 del 2003 e n. 367 del 2004 che permettono l'esecuzione delle misure di sicurezza in luoghi e con modalità assistenziali diverse dagli Opg e, dunque, da ogni struttura manicomiale, al fine di rompere il binomio "cura e custodia" tipico del manicomio. Dalla promulgazione della legge Basaglia nel 1978 ci sono state una ventina di sentenze della Consulta per cancellare alcuni degli automatismi più aberranti stabiliti dal Codice Rocco del 1932 che regolava le misure di sicurezza degli Opg. Il dramma di molti ricoverati è che pur essendo dimissibili rimangono reclusi perché non sanno dove andare e subiscono, così, la proroga delle misure di sicurezza. Spesso la magistratura di sorve-

glianza non riceve proposte di reinserimento da parte delle Asl e così i pazienti-detenuti invece di essere curati e reinseriti nella società rimangono reclusi per anni e in qualche caso per sempre.

Tra l'altro, la legge 9/2012 prevede anche i finanziamenti per queste mini strutture di cura da creare in ogni regione alla dipendenza dei Dsm: 38 milioni di euro per il 2012 e 55 milioni per il 2013. Fatti due conti sono circa 40 mila euro all'anno per paziente. Attualmente gli umbri ricoverati negli Opg sono 9, otto a Montelupo Fiorentino (FI) e una a Castiglion delle Stiviere (MN), l'Opg riservato alle donne. Un numero esiguo che non rappresenta un ostacolo complicato come quello di altre regioni. Mancano esattamente sei mesi al 31 marzo quando saranno chiusi gli Opg (ma Franco Tommasoni lo sa?) ma ancora non si hanno notizie su come l'Umbria affronterà il problema, su come le Asl intendono organizzare i progetti terapeutico-riabilitativi per questi nove pazienti.

Forse i nostri amministratori sono tutti impegnati nel risiko geopolitico per salvare la provincia di Terni o stabilire numero e sedi delle Asl. Il problema non si è guadagnato neanche una delle quotidiane note da parte dei grandi spacciatori di comunicati stampa come i consiglieri regionali Rosi e Smacchi. Nessuna discussione, nessuna partecipazione.

Insomma dove metteremo questi nove pazienti il 31 marzo? Tutti a casa di Franco Tommasoni? Sabato prossimo sarà celebrata in tutta Italia la giornata di lotta contro gli Opg. Nessuna notizia dall'Umbria e da Franco Tommasoni. Ma Franco Tommasoni chi è?



Dalla psichiatria alla salute mentale

Il paziente è grave

P.L.

Nei Dipartimenti di Salute Mentale c'è sempre qualche utente definito *paziente grave* non solo per categoria diagnostica ma anche per le variabili cliniche, sociali, economiche, lavorative, affettive e relazionali che concorrono ad aggravare il suo stato. C'è un luogo comune diffuso che spinge a giustificare pratiche dannose come l'elettroshock di cui i *pazienti gravi* sono vittime abituali. E' successo recentemente anche in Umbria senza neanche suscitare una discussione.

In Italia ci sono ben otto centri (quattro pubblici) che lo praticano come terapia dell'ultima spiaggia anche se incominciano ad essere molti gli studi che dimostrano la sua dannosità. *Il paziente grave. Dalla psichiatria alla salute mentale* è il titolo del volume pubblicato da Armando Editore curato da Luigi Attenasio e Angelo Di Gennaro, presidente e membro del direttivo di Psichiatria Democratica. Nel libro gli atti di un corso organizzato dal centro studi del Dsm della Asl Roma C per i propri operatori e le relazioni di esperti come Agostino Pirella, Paolo Henry, Guido Pullia, Cristiano Castelfranchi oltre al rimpianto Vieri Marzi. Un corso durato due anni svoltosi a Roma ma utile per ogni operatore della salute mentale. Le finalità del volume sono esplicitate nella citazione di Franco Basaglia posta all'inizio del libro: "Continuare ad accettare la psichiatria e la sua definizione di *malattia mentale* significa accettare che un mondo sconvolto e distruttivo sia l'unico mondo possibile, naturale e immutabile contro il quale non ha senso lottare. Finché sarà così, continueremo a formulare diagnosi, prescrivere cure e trattamenti, inventare nuove tecniche terapeutiche, pur consapevoli del fatto che il vero problema è altrove".

Quindi se ne deduce che il concetto di *paziente grave* rappresenta l'estrema difesa di questa concezione che tende a far prevalere paura e indifferenza contro la curiosità e la cura per l'altro. C'è un tipo di norma-

lità apparente quando si parla di salute mentale che è pericolosa per sé e per gli altri, perché tende a costruire barriere e recinti. Il libro mette in guardia da questa concezione e fornisce, invece, strumenti utili per aprirsi all'altro e consentire una piena partecipazione alla vita della *polis*, dove normalità e follia convivono da sempre. La prefazione del volume è di Renato Nicolini, uno degli ultimi suoi scritti. E' zeppa di interessanti aneddoti sui suoi incontri con i protagonisti della salute mentale nell'ultimo mezzo secolo. Inizia con il primo incontro con Basaglia ad Arezzo in occasione di un convegno su "Psichiatria e Buon Governo" ispirato dai due affreschi del Lorenzetti nel Palazzo Comunale di Siena. Nel "Buon Governo" la città è in festa, si lavora, si fa cultura, si amministra la giustizia. Nel "Cattivo Governo" c'è disordine, la campagna è abbandonata, la città è in rovina e non c'è pace. Un tema, ricorda Nicolini, attuale alla fine degli anni Settanta ma anche oggi: il convegno andava oltre l'elogio del "Buon Governo" stanando le contraddizioni del potere che ha sempre usato autorità e repressione. Qualcosa che andava al cuore della cultura: la capacità di immaginazione, di riscoprire la verità, rovesciando il tavolo dei luoghi comuni. Quando si libera dai pregiudizi e dalla paura della vecchia cultura psichiatrica il tema della salute mentale, ci si trova subito dentro temi come spazio pubblico, bene comune, reimpostazione non assistenzialistica del concetto stesso di servizio pubblico. Conclude Nicolini: "In Italia sono ancora diffusi atavici pregiudizi, immotivate paure del diverso da sé. Questo riflesso conservatore è forse il principale ostacolo a quello spirito di immaginazione creativa e di liberazione degli schematismi che solo può aiutare l'Italia ad uscire dalla sua gravissima crisi attuale, forse più ancora culturale che economica". Insomma un volume che fa bene alla salute mentale di tutti non solo degli addetti ai lavori.

Così non c'è lotta

Roberto Monicchia



“La lotta di classe esiste e noi la stiamo vincendo”. La frase non proviene da un opuscolo trockijsta, ma dal magnate statunitense Warren Buffet. Riassume perfettamente il senso della impegnata indagine che Luciano Gallino compie con l'aiuto di Paola Borgna (*La lotta di classe dopo la lotta di classe. Intervista a cura di Paola Borgna*, Laterza, Roma-Bari 2012): nonostante da quasi trent'anni sia la ricerca sociologica che il senso comune giornalistico ne abbiano proclamato la morte, le classi sociali non solo continuano ad esistere “in sè”, ma il loro conflitto, che ha contraddistinto la storia contemporanea, è ancora in corso. Il cambiamento non consiste nella scomparsa della lotta di classe, ma nel suo rovesciamento di segno: se nel trentennio 1945-1975 il conflitto - insieme alle condizioni geopolitiche - ha determinato un complessivo miglioramento di condizione del proletariato almeno in occidente, a partire dal 1980 circa è stata la borghesia a condurre la lotta, recuperando il terreno perduto e riportando i lavoratori ad una condizione di subalternità generalizzata; questa “vittoria” globale produce un potere politico-sociale senza precedenti e vi corrisponde un'egemonia culturale che ha tra i propri elementi, appunto, la proclamazione della fine delle classi, che non è altro la delegittimazione dei progetti di emancipazione del lavoro.

Gallino non arriva a queste conclusioni deduttivamente, ma sulla base di una solida empiria sociologica, cosa che gli permette di notare come al rovesciamento di prospettiva cui si è accennato corrispondono mutamenti sostanziali dei termini costitutivi e delle dinamiche delle relazioni sociali. Sono cambiati innanzitutto gli attori principali. Dal lato delle classi dirigenti si è sviluppata una borghesia transnazionale, in cui, tra le diverse forme di rendita e profitto, sono

diventate preminenti le imprese transnazionali (con il potente strato dei *manager*) e la rendita finanziaria. A questa ricollocazione delle classi dirigenti, con significativi ma non decisivi attriti con le residue esigenze delle borghesie nazionali, fa riscontro un'impressionante espansione della classe dei lavoratori salariati (intesi come lavoro manuale dipendente), con la formazione di un “proletariato globale” di circa due miliardi di unità, tre quarti delle quali impiegate nei paesi emergenti, il restante quarto nell'area Ocse. Ben più ampie sono le divisioni nel ceto dei lavoratori: alla ancora marcata differenziazione di salari e diritti tra nord e sud del mondo, si aggiungono la concorrenza al ribasso tra l'uno e l'altro paese emergente, le fratture che l'immigrazione genera nei paesi ricchi, l'incertezza che attanaglia gli strati inferiori delle classi medie.

Questo quadro è il frutto di un trentennio di lotta di classe da parte della borghesia, che si avvale di una molteplicità di pratiche, che coinvolgono imprese, stati, organismi internazionali. Uno strumento importante è quello della legislazione, che a partire da Thatcher e Reagan ha continuamente allentato i vincoli alle attività di imprese e finanza, smantellato il welfare, riorganizzato i sistemi fiscali in senso regressivo, diminuito il potere sindacale e i diritti dei lavoratori.

Al centro della lotta di classe “dall'alto” c'è la globalizzazione che, lungi dall'essere una tendenza spontanea, è un progetto con una faccia economica e una politica, unificate dalla massiccia delocalizzazione in aree terze delle produzioni manifatturiere. Si tratta di una fase ulteriore rispetto all'esportazione di merci e capitali tipica dell'imperialismo. Sul piano industriale essa permette di assoggettare quote sempre crescenti di manodopera a costi bassi, producendo merci a basso prezzo per i mercati di tutto il mondo.

Politicamente questo è lo strumento più importante per ridurre il peso della classe operaia nei paesi avanzati, diminuendone il potere di interdizione e permettendo la riduzione di salari, diritti e welfare. Questa globalizzazione del funzionamento dell'esercito industriale di riserva è accentuata dai fenomeni migratori, che riproducono anche nelle aree avanzate meccanismi di concorrenza tra sfruttati. La crisi, determinata in primo luogo dalle contraddizioni di questo modello di sviluppo interamente orientato al profitto, rende più acute tutte queste tendenze,

L'offensiva globale contro il lavoro secondo Luciano Gallino

accentuando, anche per via delle politiche di austerità, la redistribuzione dei redditi al contrario e la distruzione delle protezioni sociali, così da allargare le distanze tra privilegiati e subordinati e da mettere in discussione anche nei paesi avanzati la tenuta delle classi medie.

Il caso italiano è particolarmente significativo, perché vi si sommano gli effetti della crisi e del declino industriale, delle politiche di austerità e di smantellamento del welfare, dell'arroganza di un padronato che - come nel caso Fiat/Marchionne - insiste sull'attacco al lavoro senza produrre uno straccio di politica di sviluppo. Pochi dati bastano a chiarire la gravità della situazione: nei primi 15 paesi Ocse tra il 1976 e il 2006 la quota dei salari

sul Pil è scesa dal 68 al 58%, in Italia fino al 53%; l'Irpef da lavoro negli ultimi 20 anni è cresciuto dal 40 al 60% del totale e di questo il 90% viene dai lavoratori dipendenti; nel 2009 la povertà relativa riguardava il 13,2% della popolazione, quella assoluta il 5,3%. Al danno della perdita di salario e status si somma la beffa di politiche che tagliano le protezioni sociali, allargando a dismisura le disuguaglianze.

In generale la perdita di influenza e di diritti della classi lavoratrici e l'erosione delle classi medie, con l'azzeramento delle prospettive di mobilità sociale verso l'alto, hanno conseguenze deleterie non solo sulle strutture economiche ma sulla qualità stessa della democrazia e della politica, del tutto subordinate alle esigenze della lotta di classe condotta dal capitalismo transnazionale.

I segnali frammentari di lotte e resistenze in vari punti del pianeta non sono ancora in grado di alimentare la speranza di rovesciamento della situazione. E' necessaria una ripresa della dialettica di classe, ovvero dell'iniziativa dei lavoratori, su cui pesano da un lato le diverse divisioni e forme di concorrenza, dall'altro la difficoltà di trasformarsi in soggettività politica. Mentre gli interessi delle classi dirigenti trovano sponde in tutte le destre e in buona parte della sinistra, latita la rappresentanza delle classi lavoratrici: è questo il problema decisivo. L'osservazione è particolarmente pertinente per l'Italia, dove la sconfitta di un esteso e radicato movimento operaio ha prodotto a valanga il declino industriale, l'egemonia di destre reazionarie e populiste, la dissoluzione di una articolata e forte sinistra, che stenta a risollevarsi proprio perché non riesce a porre al centro la rappresentanza del lavoro. Senza la lunga ricostruzione di questo legame, è illusorio affidarsi a salvifiche primarie, nonché attendere il sorgere di un'improbabile *Alba*.

Chips in Umbria Vecchi vincoli e nuove opportunità

Alberto Barelli

Tante nubi sul futuro delle emittenti locali alle prese con i disagi del digitale terrestre, qualche spiraglio di luce, invece, per enti e piccole imprese umbre, grazie agli sviluppi del software libero. Sono queste tematiche di segno opposto al centro dell'attenzione in Umbria al rientro dalla pausa estiva. Come se non fosse stata abbastanza pesante la penalizzazione subita dalle tv regionali con il passaggio al nuovo sistema digitale, nelle settimane passate si è abbattuta sul loro futuro quella che Stefano Vinti, assessore regionale alle infrastrutture tecnologiche, ha giustamente definito una nuova "mazzata". La netta presa di posizione denuncia la continuazione da parte del governo del "congelamento" dell'assegnazione delle frequenze, il che comporta un favore ai grandi gruppi nazionali (in particolare, naturalmente, a Mediaset) e la penalizzazione della piccola editoria televisiva. Sulla questione del digitale terrestre era facile profetizzare i problemi derivanti da una gestione da repubblica delle banane di un passaggio epocale. Ma che dopo tanto tempo si dovesse attendere la fine dell'assegnazione delle frequenze ha dell'incredibile. Non ci resta che aspettare, auspicando che il ricavato dell'asta pubblica venga realmente destinato alle tv locali e al potenziamento della banda larga. Ma è difficile dar torto allo stesso Vinti, quando teme di dover subire l'interferenza dei gruppi nazionali fino al 2032. Intanto un primo bilancio è stato tracciato da Aeranti-Corallo, organizzazione che raccoglie le imprese televisive e radiofoniche, che è tornata a criticare il governo denunciando la mancanza di confronto sulle questioni aperte. Il quadro tracciato è drammatico: a parte le frequenze, a rendere più difficile lo sforzo per fronteggiare le conseguenze della crisi, con il crollo delle entrate pubblicitarie, è il cambiamento continuo delle regole e l'aumento degli ostacoli burocratici. Se a questo si aggiunge il ritardo nell'emanazione delle misure di sostegno, il timore di un drastico ridimensionamento della pluralità dell'informazione appare tutt'altro che esagerato. Tutt'altre prospettive si aprono per le piccole e medie imprese sul fronte dei costi di impiego delle tecnologie. I programmi open source rappresentano ormai un'alternativa concreta a quelli proprietari, consentendo un taglio di spese considerevole. Dimostrare i vantaggi del software libero è l'obiettivo del "Linux Day" in programma a Perugia il prossimo 27 ottobre. L'appuntamento di quest'anno che avrà un approccio essenzialmente pratico, è stato pensato per illustrare agli imprenditori il funzionamento delle tecnologie open source, per offrire "soluzioni solide, sicure, avanzate, e personalizzabili, al servizio dell'innovazione, della creatività e della competitività internazionale". Cosa vogliamo di più con i tempi che corrono? Il programma è consultabile sul sito del gruppo Gnu/Linux di Perugia.



Le ipotesi di Toni Negri in un seminario del Collettivo Uninomade

Marx senza Marx

Rosario Russo

Mentre la crisi si approfondisce e sembra divenire il profilo permanente di un capitalismo dal volto feroce, i conflitti sociali sparsi non sembrano trovare vie di ricomposizione, mentre - come i partiti politici seppure in forme diverse - anche i movimenti sono entrati in una spirale di riflessione, frammentazione e attendismo che sembra non finire. È intorno a questo passaggio storico che si è svolta dal 6 al 9 settembre a Passignano sul Trasimeno, la scuola estiva del *Collettivo uninomade*: quattro giorni di confronto e approfondimento sulla costituzione "biopolitica" del presente e sulle modalità attive dei processi di ricerca. Il tema della prima giornata "Biocapitalismo e costituzione politica del presente", si è sviluppato a partire dall'analisi di Toni Negri. Il filosofo padovano ha indagato i passaggi della ristrutturazione capitalista all'interno dell'odierna realtà sociale-produttiva, partendo dal presupposto che il capitale mette al lavoro l'intera società, attirando zone e prassi sociali un tempo al riparo dai suoi appetiti - cosa che per un verso conferma il concetto marxiano di sussunzione reale tematizzato nel capitolo VI inedito del *Capitale*.

Partendo dal presupposto che tutto è mercificato, Negri afferma che la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio è superata: la sussunzione al capitale non avviene più solo nella sfera della produzione ma anche in quelle della riproduzione e della circolazione. Inoltre, la rivoluzione informatica ha fatto saltare la distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero, che per la grande maggioranza di lavoratori si confondono secondo un ordi-

ne voluto dal capitale globale. Salta così l'impianto marxiano dello sfruttamento, sostituito da uno di natura prettamente *cognitiva*: non più il lavoro verticale, ridotto a quantità massificata dell'organizzazione di fabbrica ma il lavoro *cooperativo, orizzontale, immateriale, cognitivo, affettivo, valorizzante*. Secondo Negri questo processo culmina in una nuova fonte di valore, cioè il *welfare*, che fa delle vite stesse l'oggetto cardine della produzione. In sostanza, l'ipotesi di Negri è che lo spazio del lavoro si sia a tal punto dilatato da coincidere con la vita stessa degli individui, sicché risulta impossibile distinguere tra attività produttive, improduttive e riproduttive, tra occupazione e disoccupazione, tra capitale costante e capitale variabile e, a maggior ragione, tra mezzi di produzione e forze produttive. Marginalizzando il rapporto capitale-lavoro, si sopprime tanto il metodo dialettico (lo slogan femminista "Sputare su Hegel" è ripreso da Negri per rigettare i presupposti storicistici e idealistici di Marx) quanto la centralità della classe operaia nel conflitto anticapitalistico. Ne risulta un giudizio di obsolescenza per gran parte della critica marxiana, di cui si preserva soltanto l'approccio dei *Grundrisse*. Riprendendo gli spunti dell'operaismo italiano e dello strutturalismo (Deleuze-Foucault), Negri definisce anche la categoria del "lavoro immateriale": nel suo sviluppo postfordista (con il venir meno di grande fabbrica e operaio massa), il capitale tende a sussumere direttamente l'intero ambito sociale e la prassi vitale nel suo complesso. La fabbrica si socializza, nel senso che, per il fatto stesso di vivere e di riprodursi, l'intera collettività viene

assoggettata al comando capitalistico. Negri nega qualunque ragion d'essere all'intervento politico, inteso non solo come agire istituzionale ma anche come dinamica di ricomposizione sociale e di elaborazione di soggettività critiche: la "moltitudine bio-politica" racchiude in sé già tutto quel che serve per il ribaltamento dei rapporti di forza, è rivoluzionaria *per natura*, in quanto si costituisce come "potenza" sociale alternativa al dominio capitalistico.

Ma se le cose stessero così, troppi conti non tornerebbero: sarebbe incomprensibile la lotta di classe che nei singoli paesi e nelle forme dettate dai rispettivi gradi di sviluppo vede tuttora il capitale tendere a massimizzare l'estrazione di plusvalore assoluto e relativo dal lavoro dipendente, compreso il lavoro formalmente "autonomo" di nuova generazione. Perché questo forsennato attacco al salario se il capitale sarebbe "fuoriuscito dalla relazione salariale"? Perché questa accanita resistenza contro la riduzione del tempo di lavoro o questa lotta per la sua estensione? Perché questa crociata per la "flessibilità", intorno alla quale si è dispiegata la rivoluzione neo-liberista? Perché questa attenzione ai flussi migratori, tesa a disporre di grandi quantità di forza-lavoro disorganizzata e priva di garanzie da porre in concorrenza con le masse lavoratrici dei nostri paesi? La logica di tutto il discorso obbedisce sostanzialmente ad un'istanza di semplificazione: si ha l'impressione che quel che conti non sia l'analisi della realtà e delle sue contraddizioni, ma l'individuazione - ad ogni costo - di nuove categorie e nuove soggettività che rischiano di essere fine a se stesse.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Due mostre a Deruta e Spello

L'arte al tempo della crisi

Enrico Sciamanna

Le mostre in corso, a cura dei comuni di Deruta e Spello, hanno un aspetto tutt'altro che dimesso, come potrebbe far supporre la congiuntura economica. Eppure la crisi è palpabile anche nel mondo dell'arte, tant'è vero che l'Associazione musei d'arte contemporanea Italiani, dopo aver ripetutamente denunciato la difficile situazione finanziaria dei musei, è giunta a convocare una giornata di mobilitazione per sabato 29 settembre 2012 a Roma, nella piazza del MAXXI.

Questo significa che *Aurea Umbria e Spiritualità e Materia*, due mostre come si vedrà molto differenti tra loro, hanno beneficiato di contributi stornati da altre iniziative.

Non è una critica, ma una semplice considerazione: non è il caso di polemizzare con comuni che spendono soldi per la cultura. Molto diverse, dicevamo.

La prima è una mostra d'arte: *Spiritualità e Materia* (2 settembre - 7 ottobre 2012), ideata e progettata da Attilio Quintili insieme a Andrea Baffoni, che ha anche curato il pregevole catalogo, con le foto delle opere *in situ* nella ex fornace Grazia a Deruta. A conforto di quanto detto, non figurano sponsor privati, lo sforzo è completamente sulle spalle del comune, supportato dalla *Pro Deruta*.

Vi figurano affiancati una serie di sette artisti. Spazi angusti, ma di straripante suggestione, fino a sopraffare le installazioni, relegando quelle più "deboli" ad un ruolo quasi subalterno. Ciò sia per l'efficacia estetica delle pareti e dei vani, egregiamente restaurati tanto da sembrare tuttora impregnati del plusvalore della radiazione termica, specie nelle bocche con i mattoni nudi, nei legni dei passaggi in salita e in discesa, nelle curve degli archi e delle volte, sia per il carico di storia che ancora trattengono, laddove operai ed artisti della terra e del fuoco hanno creato prodotti della più recente gloria ceramica derutese e gli ambienti ne riverberano ancora lo strascico materiale. In sostanza l'espositore è parte cospicua dell'evento.

L'ispirazione dal sapore quasi esoterico che motiva la mostra, ha costituito lo spunto per la scelta dei lavori di Vettor Pisani, da poco scomparso (uno scritto a lui dedicato dalla moglie Mimma Pisani è integrato nel

catalogo), che per la sua storia è il nume tutelare, ma non il detentore del codice che uniformerebbe l'allestimento, per quella dei derutesi Marino Ficola, autore di un brano di video art, con richiami all'etica e ai misteri della natura, ed Attilio Quintili, ideatore e progettista della mostra. Il romano Andrea Fogli glorifica la metamorfosi creatrice della terra, la concittadina Patrizia Molinari con un'installazione luminosa in cui ingloba lo spettatore, si rivolge allo spazio; Gloria Pastore, da Napoli, gioca sull'ambi-

guità reale/simbolo con una scultura di citazione classica; il perugino Carlo Dell'Amico - ci sarà una sua personale al CAOS di Terni dal 21 settembre - propone un lavoro che non si fa intimidire dall'ambiente e attraverso il linguaggio "radicale" a cui ha da tempo aderito, fa transitare un messaggio di profondità tramite una *reductio* all'essenziale, ad un togliere più che a un mettere, ingaggiando una sfida monumentale con un materiale, le radici degli alberi, di cui ha dovuto conoscere non solo l'intima essenza, ma anche il comportamento nel tempo.

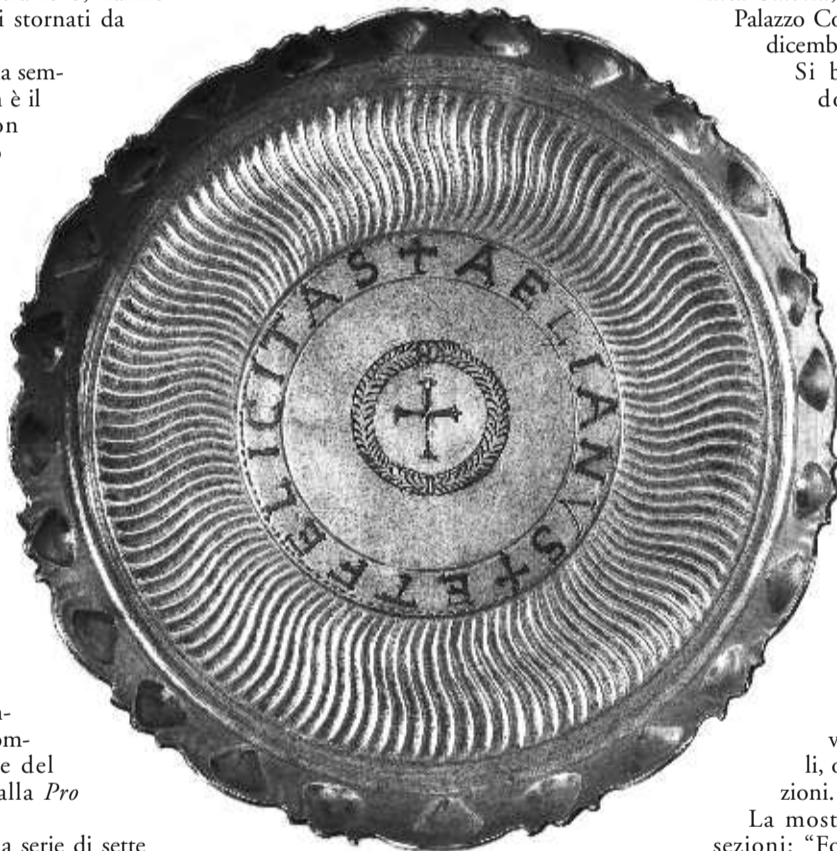
Di tenore storico-archeologico è invece *Aurea Umbria*, sontuosamente allestita nel Palazzo Comunale di Spello fino al 9 dicembre 2012.

Si basa sullo straordinario documento noto come il "Rescritto di Costantino", con l'intento di mostrare la fedeltà e la prossimità del centro umbro alla famiglia imperiale, che lo gratifica di un'attenzione simboleggiata dalla famosa iscrizione, garanzia della centralità culturale di Spello e del titolo di *Flavia Costans*. In mostra circa settanta reperti archeologici provenienti da un vasto territorio, quello su cui insisteva la *Regio sexta*, (oggi tra Umbria Marche Lazio), attestati di vari ambiti sociali e culturali, oltre che di specifiche tradizioni.

La mostra è suddivisa in cinque sezioni: "Forme e modi del potere", "Società e individui"; "Élites e ceti subalterni", "L'immaginario tardoantico", "Tra paganesimo e cristianesimo". Il giudizio sulla mostra è duplice. Da un lato tanto l'importanza e la qualità delle testimonianze, nonché la determinazione della provenienza, sono decisamente poco rilevanti, anche se non insignificanti: molti sembrano proprio *objets trouvés*.

D'altro canto l'allestimento, il richiamo pubblicitario e la cura dell'immagine, garantiscono un'attrattiva notevole: i numerosi visitatori hanno potuto apprezzare un apparato didascalico che riscatta le carenze oggettuali, dovute forse all'indisponibilità di materiali.

Indubbia la competenza dei curatori, tra cui Valerio Massimo Manfredi, che non è soltanto un eccellente comunicatore televisivo, e Giorgio Bonamente, preside di Lettere a Perugia e particolarmente esperto dell'argomento.



Patena dal Tesoro di Canoscio con iscritti i nomi di Aelianus et Felicitas (VI sec. d.C.) Museo diocesano del Duomo, Città di Castello

Carlo Dell'Amico, *Vergine singolare*



Settembre perugino

Eventi in libertà

Silvia Colangeli

"Ti siedi e pensi e ricominci il gioco della tua identità, come scintille brucian nel tuo fuoco le possibilità, le possibilità..." cantava Guccini.

Parole particolarmente adatte a descrivere la condizione di Perugia, faticosamente alla ricerca di una via di uscita da una crisi profonda che le contingenze economiche e la miopia della classe dirigente hanno contribuito a determinare. Intanto l'amministrazione si concentra sulle iniziative con cui spera di vincere il titolo di città europea della cultura, ottenere una pioggia di finanziamenti per rimpinguare le casse e puntare verso un nuovo sviluppo. Ma nella marea degli eventi del settembre perugino, si rischia di rimanere sommersi, mentre ci si chiede se realmente i cittadini possano trarre nuovi stimoli culturali da iniziative quali: "La 500 e I Bersaglieri".

Ci si potrebbe interrogare anche sui criteri utilizzati dagli enti locali per scegliere di patrocinare un'iniziativa piuttosto che altre. Il problema è stato posto dagli organizzatori del Festival del Pensiero Libero - nato per ricordare la figura di Vittorio Gorini e giunto alla terza edizione - che quest'anno si sarebbe dovuto svolgere al Parco del Campaccio. Gli organizzatori si sono visti negare inaspettatamente l'autorizzazione e in tempi ristretti hanno dovuto spostare la manifestazione a Sant'Arcangelo di Magione e ridurne il programma. All'origine del diniego comunale vi sarebbero le lamentele dei residenti intorno al Campaccio, disturbati dai rumori eccessivi prodotti da altre iniziative estive che si sono tenute nell'area per lungo tempo abbandonata al degrado. Ora lasciare che il parco sprofondi nuovamente nel silenzio e nella tranquillità amati dagli spacciatori, piuttosto che tollerare qualche giorno di via vai e favorire un sano sviluppo del centro storico, non ci pare proprio una strategia da capitale europea della cultura.

Hanno avuto molto successo, invece, le mezzanotti bianche del Borgobello, tra corso Cavour e borgo XX Giugno, frutto della collaborazione tra associazioni, commercianti e istituzioni. Sono stati proprio gli abitanti e coloro che hanno reale interesse a migliorare i servizi e la qualità della vita in quella zona a spendersi in prima persona e questo lavoro è stato ripagato dalla partecipazione dell'intera città. Al contrario, quasi in sordina, è passato un evento di spessore come quello del 15 settembre, organizzato dal circolo Amerindiano in collaborazione col Dipartimento Pari Opportunità: *Aleyandro per sempre... amore*, la presentazione del libro di un desaparecidos argentino, a cui ha partecipato la madre, Taty Almeida, del movimento di Plaza de Mayo. Un'iniziativa in cui si sono affrontati i temi della memoria, dei diritti umani, della perdita, vagliando anche l'ipotesi di una prospettiva di genere. Se fosse stato maggiormente pubblicizzato e ospitato in una delle prestigiose sale di corso Vannucci, l'intervento di Taty Almeida, oltre ai 20 presenti, avrebbe realmente potuto arricchire la comunità cittadina.

Più uguali

Salvatore Lo Leggio

Verso la metà degli anni Ottanta, grazie allo sforzo diplomatico del premier Craxi e del ministro Andreotti, un nuovo Concordato con la Chiesa cattolica sostituì quello mussoliniano del 1929. Le concessioni ai preti erano tali che con qualche ragione Rutelli, *bello guaglione* radicale, arrampicandosi su un balcone di Montecitorio, vi collocò la bandiera vaticana. Socialisti, comunisti e altri laici votarono invece soddisfatti: dicevano che era un grande passo avanti l'abolizione della qualifica di "Religione di Stato", che in precedenza spettava al cattolicesimo romano, differenziandolo nettamente da protestantesimo, ebraismo, ecc., abbassati al rango di "culti ammessi".

Cambiava anche il profilo giuridico della religione nelle scuole secondarie statali. Col nuovo Concordato il suo insegnamento non era più un obbligo (da cui chiedere eventualmente l'esonero), ma era derubricato a offerta formativa di cui l'alunno liberamente si avvaleva o non avvaleva, con la possibilità di un insegnamento alternativo. La sostanza non cambiava. I ragazzi che "si avvalevano" lo facevano automaticamente con l'iscrizione, come se fosse la scelta "normale", mentre ai "non avvalentisi" le scuole richiedevano una domanda scritta. Solo dopo un lungo e complicato contenzioso si affermò la prassi di inserire l'opzione nella



domanda di iscrizione.

Un altro problema toccava gli insegnanti di religione, che erano scelti dal Vescovo e non dall'amministrazione statale. Molti - con ottime ragioni - volevano che rimanessero fuori dal lavoro collegiale e seguissero una loro peculiare programmazione didattica distinta da quella dei consigli di classe. Ma questa fu ritenuta dalla Chiesa militante un'oltraggiosa bestemmia laicista: quelli di religione - dicevano - devono poter decidere di bocciature, promozioni e voti di condotta come tutti gli altri e non essere trattati da insegnanti di serie B.

Le gerarchie cattoliche non si limitarono però a volerli uguali, nel tempo li pretesero "più uguali", come i maiali della orwelliana

Fattoria degli animali.

Sono di conseguenza molti i privilegi di cui godono codesti insegnanti, anche per le compiacenze del ceto politico di destra e di sinistra. Gli esiti sono talora paradossali. I docenti a tempo indeterminato, per esempio, in caso di revoca del nulla osta vescovile, perdono la possibilità di insegnare, ma non lo stipendio: i vescovi potrebbero mettere in atto una strategia per sistemare i disoccupati loro protetti e ho l'impressione che da qualche parte lo facciano veramente. Anche gli insegnanti di religione precari godono di un privilegio esclusivo: gli scatti biennali che gli altri precari possono solo sognarsi. Quattro anni fa il Tribunale del lavoro di Perugia stabilì che si trattava di un

ingiusto vantaggio, ma la sentenza rimase sulla carta.

I precari delle altre materie fondamentali (italiano, matematica, scienze, ecc.), che reclamavano analogo trattamento, nulla nell'immediato ottennero. Ora la Corte d'Appello di Perugia ha ribaltato la sentenza con una decisione destinata a "fare giurisprudenza". Secondo i giudici, gli scatti sono previsti solo per i precari di religione, il cui rapporto di lavoro sarebbe regolato da norme speciali.

Questa condizione di "più uguali" di cui godono gli insegnanti di fiducia della Chiesa cattolica è emblematica delle condizioni di favore di cui preti e pretini godono in diversi ambiti: basti come esempio il trattamento fiscale degli immobili. In Italia si può dire che viga un "doppio diritto", disuguale, che ci riporta a situazioni da *ancien regime*.

Si comprende perché, con questi chiari di luna, la solennità civile del 20 settembre, che ricorda la fine del potere temporale della Chiesa cattolica sia passata quasi completamente sotto silenzio.

A guardare le cose col senno di poi, a distanza di tanti decenni, si direbbe che i Bersaglieri nel 1870 abbiano aperto quella breccia a Porta Pia per permettere al Papa e ai Papalini di regnare, invece che sulla sola Roma, su tutta l'Italia.

libri

Alberto Stramaccioni, *La Rivoluzione francese e le Repubbliche d'Italia 1789-1799. Lo Stato della Chiesa, Perugia e i giacobini 1798-1799*, Crace, Narni 2011

Alberto Stramaccioni, già segretario regionale del Pds - Ds e deputato dal 2001 al 2008, non ha mai abbandonato del tutto la passione per la storia, per cui oggi, liberato dagli impegni politici, può condurre a termine studi che lo hanno impegnato per anni, come questo, il cui primo nucleo risale ai primi anni '90. Stramaccioni resta fedele a una scelta tematica e metodologica che lo accompagna fin dal suo *Il Sessantotto e la Sinistra* (1988): studiare nella loro complessità processi di livello internazionale e verificarne l'impatto

su realtà territoriali specifiche, come l'Umbria. In questo approccio vige il "primato della politica", momento alto, ma non separato dalle vicende economiche, dalla ricerca intellettuale e scientifica, dall'evoluzione del diritto, del costume e delle mentalità.

Qui il fatto periodizzante è la Rivoluzione francese, nodo centrale della storia moderna europea, su cui tutta la cultura continentale torna periodicamente ad interrogarsi e a scontrarsi. L'attenzione poi passa al cosiddetto triennio rivoluzionario italiano (1796-99), con i suoi movimenti intellettuali e sommovimenti politici. Infine, con grande ampiezza e da diverse

angolazioni, la vicenda della Repubblica romana e quella specifica di Perugia e del suo Dipartimento del Trasimeno.

Il principio a cui, senza proclamarlo, Stramaccioni sembra attenersi è quello dell'isomorfismo. Benché esportata con la forza degli eserciti napoleonici, la Rivoluzione mette in movimento forze intellettuali, politiche e sociali indigene, che tendono ad assumere come modello la vicenda francese e, in particolare l'esperienza giacobina, pure già archiviata nella Francia del Direttorio. Dei giacobini si riprendono forme organizzative (i club o Società repubblicane), temi di pubblico dibattito, feste e cerimonie.

La parte francese e italiana è utile sintesi di ricerche recenti, anche se soffre nell'interpretazione di qualche eccesso di prudenza; la parte romana e perugina è sicuramente più varia, ricca di novità derivate da una documentazione mai indagata, piena di eventi, figure e sorprese, ed è anche la più originale sotto il profilo analitico e critico. Il tutto è corredato da Appendici cronologiche, biografiche e documentarie: un vero repertorio per la consultazione (peccato per qualche refuso).

Tra i documenti spicca il curioso "catechismo" repubblicano di uno degli esponenti del giacobinismo perugino più odiati dalla reazione clericale e aristocratica,

l'avvocato Agretti, il quale, traducendo un analogo testo francese, modera il principio dell'eguaglianza giuridica nell'esecuzione penale secondo una logica censitaria: considera giusto che per una colpa ugualmente grave a tutti sia assegnato lo stesso periodo di detenzione, ma sarebbe ingiusto condannare il ricco al carcere duro, facendogli soffrire la fame e il freddo, cui a differenza del povero non è assuefatto.

Stramaccioni conclude che l'esperienza del '96-'99, pur se non priva di "ritrattazioni, estremismi, opportunismi ed errori", fece uscire Perugia dall'isolamento provinciale e fu il riferimento per il movimento risorgimentale.

E' un giudizio che rammenta quello sul Sessantotto umbro, non privo di ombre ma in grado di aprire la regione al mondo e preparare nuovi gruppi dirigenti della sinistra.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfredo Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/09/2012